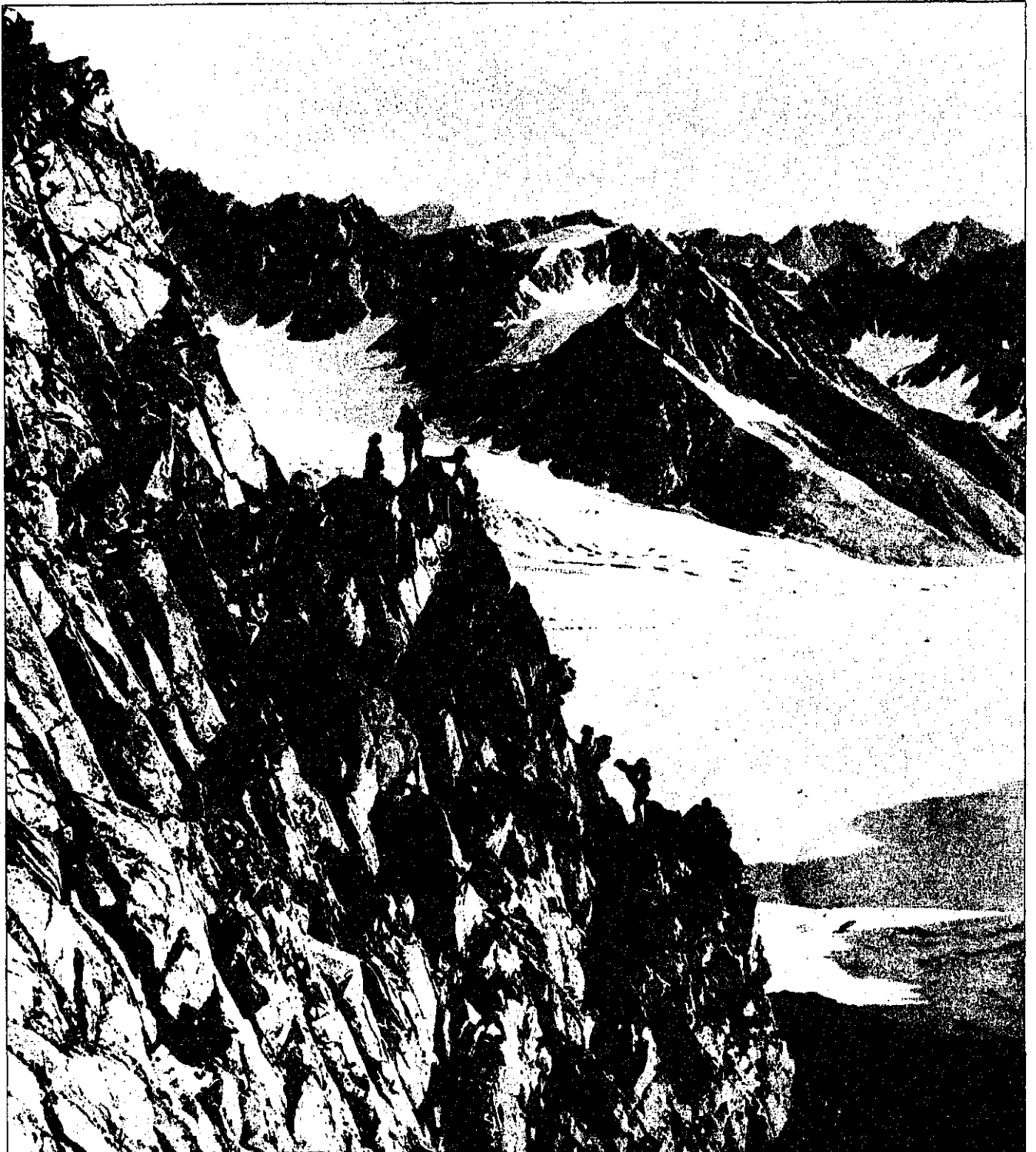


I CENTO ANNI DEL CAI MILANO



1873 - 1973



I cento anni della sezione di

Vorrei poter esprimere — in questo momento — il senso della bufera, il calore penetrante del sole, vorrei sentire, con Voi il respiro della tenda scossa dal vento, al risveglio — dopo un bivacco.

Perché in questa armonia della natura c'è l'autorità e la dignità del CAI, fatta della gioia della sofferenza — dell'audacia di uomini singoli sospesi sulla parete della vita.

L'andare alla montagna è una scelta di uomini forti — una "elezione" (dal latino "eligere") — che è della persona — del suo carattere — del suo animo, e che diventa poi coralmente il CAI!

La vita — la società impongono un ruolo, una dimensione. Alla montagna si arriva "volontariamente". Ecco perché è difficile stabilire un limite, un confine fra il singolo e il CAI, fra le sezioni delle varie città d'Italia, fra Sezioni e Sede Centrale. È il CAI! Con la sua autorità — coi suoi impegni — con le sue mete. È il CAI con le sue esigenze. È come l'Everest degli alpinisti! È il CAI come libera associazione, che esprime l'aspirazione degli uomini "a salire" e ad essere "liberi".

Voglio ricordare — in questo momento — quello che disse un grande poeta della montagna, Giovanni Bertacchi, socio della nostra sezione, commemorandone, qui al Conservatorio, il Cinquantenario:

"Balza l'aviatore, con elastico moto, sul suo ippogrifo rombante, e in pochi attimi si crea la sua vetta, si suscita sotto l'occhio il paesaggio, lo amplifica in panorama immenso. Quest'altro atleta, invece, sorti un'altra ascensione: egli comanda, e, insieme, obbedisce alla terra: supera via via le falde del monte e la sua propria virtù; deve insinuarsi nelle gole, rispuntare sui cigli, infilare i canali, solcare i ghiacciai, appigliarsi alla roccia, in uno spasimo, della mano repressa. Egli procede, lentissimamente, così, tocca la cima, non solo egli sente di avere superata, ma creata, quasi l'altezza".

Non si può pensare di fermare questo impeto di "creazione" in una associazione.

La sezione di Milano si è sempre battuta perché il CAI rappresentasse la più libera delle associazioni, la più autonoma da ogni legame burocratico. Trattandosi di uomini in pace e in guerra — nella loro audacia — nella loro vittoria — nella loro sconfitta — evidentemente la storia della sezione s'intreccia con la storia d'Italia: più particolarmente con la storia dell'alpinismo, dato che i confini d'Italia sono le montagne.

Nel 1873 è lo studio della montagna che domina il pensiero dei fondatori, i quali decidono di costituire la sezione di Milano del CAI, nel quadro della grande associazione ideata e fondata 10 anni prima, da Quintino Sella, il 12 agosto 1863 sul Monviso, anche se l'articolo 1 dello statuto afferma: "È istituita a Torino una società sotto il titolo di Club Alpino". Il 16 novembre 1873 nasceva dunque la sezione di Milano. Presidente: l'abate Antonio Stoppioni. Fondatori: l'ingegnere Emilio Bignami Sormani; il professor Luigi Gabba; il professor Emilio Cornalia, presidente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, direttore del

Museo di Storia Naturale; il professor Gaetano Cantoni, direttore della Scuola superiore d'agricoltura; l'ingegnere Francesco Brioschi, matematico insigne, fondatore e direttore del Politecnico; Prospero Moisè Loria, fondatore de l'Umanitaria; l'avvocato Giorgio Baseggio.

Il comune ideale che affratellava era lo studio della montagna, così che nell'associazione ben potevano serenamente coesistere il filosofo ateo Gaetano Negri ed il sacerdote Achille Ratti (che sarà poi Sua Santità Pio XI) direttore della sezione nel 1890.

Le prime spese della sezione sono per strumenti scientifici: nel 1876 viene costruita la stazione meteorologica al Sacromonte di Varese e le spese, oltre lire 6.000, assorbono l'attività della sezione sino al 1880, quando, ceduta la stazione di Varese all'Associazione Meteorologica Italiana, si può impostare la costruzione del 1.º rifugio a Moncodeno sul versante nord della Grigna settentrionale; rifugio che viene inaugurato l'anno successivo in occasione del XIV Congresso degli alpinisti italiani tenutosi proprio presso la sezione di Milano.

Nel 1886 viene impiantato il primo giardino alpino al monte Barro. Nel 1881, 1884 e 1888, la sezione di Milano partecipa alle Esposizioni di Torino, Bologna, e Milano, ed ottiene una lusinghiera affermazione. Intanto gli appassionati richiedono corde, piccozze, racchette, bastoni, di cui la sezione fa prestito.

Si comincia l'esplorazione delle zone prealpine. Poi finalmente nel 1883 il primo "3.000", nel passaggio da val Masino a val Malenco, attraverso il Disgrazia, per la presa in consegna della Capanna Cecilia, donata dal socio conte Francesco Lurani Cernuschi.

Anche lo sci muove i primi passi e la sezione di Milano, per virtù dei suoi soci Casati Brioschi, Ghisi, Engelmann, Facetti, Labadini, Davide Valsecchi, Guido Bertarelli, Arturo Andreoletti, costituisce il primo Ski Club. È il 1902! Nel 1907 si forma, in seno alla sezione, ma con vita autonoma, il Gruppo Lombardo Alpinisti Senza Guida (GLASG) col preciso scopo di creare una vera e propria scuola d'alpinismo ad alto livello, per affrontare la montagna con mezzi propri, senza l'aiuto della guida. Questo gruppo, insieme a nuclei di altre sezioni, darà poi vita al C.A.A.I. (Club Alpino Accademico Italiano).

Comincia quindi il periodo che può essere definito "di contatto" con le montagne più vicine alla sezione: "si esplora" la val Masino e la Grigna e sono i nostri soci Lurani, Ballabio, Valsecchi, Casati, Magnaghi che sono impegnati anche nello studio geografico, perché in quel periodo, attorno agli anni 10, che si fanno le prime indagini cartografiche.

Così intenso è l'amore per lo studio, che per ricordare la morte del dottor Giacomo Casati e del ragioniere Antonio Facetti scomparsi sul monte Rosa nel 1903 viene promossa, nel 1904, una sottoscrizione, onde creare una stazione scientifica poco sopra il Col d'Olen, da collegarsi al "Laboratorio Internazionale di Fisiologia" alla Capanna Regina Margherita, laboratorio diret-

to dal professor Mosso, per lo studio della vista e per la fisica terrestre. Oltre che il terreno, si studia l'ambientazione dell'uomo! ... Di quell'uomo alpino, che poi è stato chiamato a fare la guerra ben oltre i confini della Patria.

L'ingegnere Luigi Brioschi, presidente della sezione dal 1905 al 1907, al Congresso del CAI Milano del 1905, presenta una

numerose nostri soci hanno portato valigia e pratica collaborazione, cominciando da Silvio Saglio.

La collaborazione con il Touring Club è in atto, per virtù di uomini che sono operanti in entrambe le associazioni. Ricordo soltanto Mario Tedeschi, presidente del CAI Milano nel 1910-1912, successivamente direttore generale del Touring, al-

l, ma ha cercato di promuovere l'afflusso alla montagna dei più appassionati e soprattutto giovani, e le prime gite scolastiche già iniziate nel 1902, vengono riprese dopo la prima guerra mondiale con le gite SUCAI per gli studenti.

Il Club Alpino in generale e la sezione di Milano in particolare, si sono poi sempre prefissi oltre che lo studio della montagna, la



Adrio Casati, presidente della sezione di Milano del Club Alpino Italiano

nuova divisa grigio scura che, studiata per lunga esperienza, sostituì nel 1906 la nera divisa colla quale gli alpini si offrivano, come sicuro bersaglio, al nemico!

Per la conoscenza della zona, vengono pubblicate dalla sezione di Milano la 1.ª e la 2.ª guida dei Monti d'Italia.

1.ª: "Alpi Retiche Occidentali", redatta da Luigi Brasca, 1910, con la collaborazione di Guido Silvestri, Alfredo Corti, Romano Ballabio;

2.ª: "Ortles Cevedale" redatta da Aldo Bonacossa.

Successivamente, sotto gli auspici della sede Centrale e del Touring Club Italiano, viene pubblicata la guida "Masino, Bregaglia, Disgrazia", interamente curata da Aldo Bonacossa. Inizia così, quella interessante collana di guide alpine, realizzata dal nostro Guido Bertarelli, cui

preparazione degli uomini, come cittadini, e la loro fusione spirituale e morale come italiani e per questo si sono ideate escursioni a carattere generale. Nel 1922, sotto la direzione generale e per l'impulso di Davide Valsecchi, si è organizzata una escursione all'Etna, che viene relazionata sulla nostra Rivista del 1922, come manifestazione d'"omaggio affettuoso ai fratelli siciliani" per "costituire nuovi vincoli di sincero affratellamento con quelle forti popolazioni isolate".

La presidenza del Comitato d'onore fu assunta dal Principe Amedeo di Savoia Aosta, duca delle Puglie. E l'afflusso non prevedibile di ben 700 partecipanti, fra i quali molti giovani, creò problemi organizzativi che furono risolti per la collaborazione dell'esercito, soprattutto per gli

preparazione degli uomini, come cittadini, e la loro fusione spirituale e morale come italiani e per questo si sono ideate escursioni a carattere generale.

Nel 1922, sotto la direzione generale e per l'impulso di Davide Valsecchi, si è organizzata una escursione all'Etna, che viene relazionata sulla nostra Rivista del 1922, come manifestazione d'"omaggio affettuoso ai fratelli siciliani" per "costituire nuovi vincoli di sincero affratellamento con quelle forti popolazioni isolate".

La presidenza del Comitato d'onore fu assunta dal Principe Amedeo di Savoia Aosta, duca delle Puglie. E l'afflusso non prevedibile di ben 700 partecipanti, fra i quali molti giovani, creò problemi organizzativi che furono risolti per la collaborazione dell'esercito, soprattutto per gli

Milano del Club Alpino Italiano

accantonamenti.

Nel 1922, sempre in questo desiderio di facilitare l'accesso alla Grignetta, palestra ideale per gli alpinisti milanesi, Davide Vaisecchi offre alla sezione il sentiero della "dretissima" attrezzandolo con corde fisse e scalette, facilitando così l'accesso al rifugio Rosalba con partenza dal rifugio Carlo Porta al Pian dei Resinelli. Nel 1929 la sezione, assegnata nella realizzazione di opere alpine, inaugura il primo tratto del Sentiero Roma, itinerario di alta montagna che, sempre in quota 3.000 circa, unirà i Rifugi Giannotti e Ponti, toccando il bivacco Molteni-Vaisecchi, il Rifugio Allievi, il bivacco Manzi, il bivacco Odello Grandori. Questa via, ancor oggi forse la più percorsa dagli alpinisti, soprattutto stranieri, è stata ultimata negli anni 50 dalla sezione del nostro socio Dauro Contini.

Superato il periodo esplorativo, ha inizio l'alpinismo "acrobatico". Prima di parlare dell'alpinismo acrobatico, debbo fare una premessa necessaria. E' veramente impossibile fare un'elencazione delle montagne che in questo momento sono state scalate perché l'alpinismo milanese (al quale solo vogliamo richiamarci, in questa commemorazione), è rappresentato dal più grande eclettismo: dal Bianco alle Dolomiti, dalle difficoltà occidentali alle massime orientali.

Deve essere peraltro sottolineata una caratteristica dell'alpinismo lombardo in questo momento: ampia è la discussione tra difficoltà dell'alpinismo occidentale e difficoltà dell'alpinismo orientale, più ampia ancora, come è uso fra uomini forti, la polemica; ma a distanza di tempo mi sembra obiettivo rilevare che l'alpinismo lombardo è stato il grande mediatore tra alpinismo occidentale ed alpinismo dolomitico. Sono molti i nostri Soci che si cimentano in questo nuovo modo di concepire l'alpinismo.

Se ne ricordano alcuni, tra gli "attori" più attivi in quel periodo: Albertini - Bonzi - Bonacossa - Fasana - Laus - Polvara - Maria Sbroia Vacca - Valtepliana - Bozzoli - Parasacchi - Contini - Marimonti.

Di Bonacossa, nel volume "1863-1963 - I cento anni del Club Alpino Italiano" edito in occasione del centenario del CAI, è detto: "produce una quantità tale di prime ascensioni e vie nuove, da scoraggiare ogni velleità d'elencazione!"

Di Valtepliana è detto invece: "un alpinista il cui arco d'azione scavalca inesorabile le due guerre". Noi potremmo aggiungere, nel 1973, che Valtepliana è ancora "in gamba" come il piccolo Gamba, che, il 20 luglio 1913, salì per primo con Preuss. Leonardo Bonzi deve essere ricordato anche perché è un alpinista che, nelle sue acrobazie, ha provato anche la "capottata aerea d'alta montagna".

Infatti il 4 giugno 1931 è partito all'alba da Milano con l'intenzione di salire il Bianco, ma il Dente del Gigante lo ha bruscamente fermato... forse per dirgli che in montagna non si può accedere con l'aereo!

Ma l'alpinismo perfezione le tecniche di arrampicamento, si affrontano ascensioni sempre più impegnative, sino a raggiungere i livelli estremi, sia sulle nostre montagne di val Masino, che nel-

le Alpi Occidentali e Orientali. Segue il periodo dell'alpinismo tecnico che vede il determinante contributo dei nostri soci.

Di questa nuova generazione d'alpinisti ricordiamo tra i tanti: Bramani - Adams - Bignami - Barenghi - Capelli - Castiglioni - Cattaneo - Cesana - Citterio - Piero Contini - De Simoni - Fratola - Gallotti - Gazzana Priarogga - Gasparotto - Guidobono Cavaichini - Longoni - Merigalli - Negri - Oppio - Pagliani - Nini Pietrasanta - Rovelli - Sansoni - Sicola - Sironi - Usellini.

E' di questo periodo la grande scoperta delle suole chiodate in gomma, dovuta non solo all'esperienza acquisita dal nostro socio Bramani con 80 "prime ascensioni", ma anche alla costanza di Aldo Bonacossa e di Carletto Negri, che scarpavano due tipi di suola diversamente colorate per provarne la resistenza. Un fatto meramente commerciale? No! Perché tutto l'alpinismo nel mondo si governerà tecnicamente

esperienza di due dirigenti: Romanini e Gansser è nota a tutti gli sciatori ed è garanzia di insegnamento corretto oltre che appassionato. A Gansser si deve l'iniziativa di instaurare, per la prima volta in Italia, nel 1966 il "Bollettino Valangire" trasmesso col mezzo di comunicazione di massa a tutti i frequentatori della montagna invernale.

I cento anni della sezione di Milano sono anche ricchi di idee espresse da soci della sezione: così vorrei ricordare il "Natale Alpino" che, da anni, porta il pensiero della sezione ai bambini delle vallate più bisognose, in occasione del Natale. E ricordando il "Natale Alpino" devono essere ricordate le ultime opere: l'asilo di Villa Agneda nel Trentino, tormentato da un'alluvione; e l'asilo in San Martino val Masino, una delle vallate più care al cuore degli alpinisti milanesi.

E' idea di uno dei nostri soci, Celestino Frigerio, l'attuazione del "Parco dello Stelvio", per cui

spedizione al centenario della sezione di Milano! Oltre i nomi dei principali alpinisti che abbiamo già ricordato e che sono pure attori di importanti spedizioni, debbono essere citati:

Natale Bellandi - Aldo Crespi - Nino Corsi - Giuseppe Chiarola - Paolo Cerretelli - Ardito Desio (che dona all'Italia il primo "8000", con una spedizione alpinistica e scientifica: il K2) - Oliviero Elli - Gianfranco Farassino - Emilio Frisa - Giorgio Gualco - Domingos Giobbi - Vittorio Lazarini - Vittorio Ponti - Vittorio Ronchetti.

Per celebrare il Centenario, una spedizione della sezione, guidata da Lodovico Gaetani, cercherà di portare il maggior numero di cordate sull'Uscaran (m. 6765) nelle Ande Peruviane. In questo quadro d'attività, di collaborazione, di speranze, di ricordi, di impegni, è la vita della sezione.

Una storia di uomini forti che ha una patetica propulsione nei rifugi: sono 40, fra i più moderni, in parte dovuti a sottoscrizione fra soci; in parte dono personale per ricordare uomini e fatti. Il 41.º è apparso come ardita soluzione di rifugio, parzialmente costruito sotto terra, presentata alla Triennale di Milano nel 1954.

Mario Bello, presidente dal 1947 al 1953, può essere definito il presidente della ricostruzione perché, dopo le rovine della guerra, ha curato, con esemplare dedizione, il rifacimento di ogni rifugio, finanziato con un prestito promosso, nel 1946, dall'allora presidente avvocato Davide Luigi Grassi. Ed era giusto, perché oltre essere la casa sicura ed accogliente dell'alpinista essi ricordano la storia della Sezione e per essa quella dei suoi migliori.

E' Vaisecchi che per celebrare la nascita della figlia Rosalba donerà il rifugio omonimo in Grignetta. La più fausta ricorrenza. E la mamma di Roberto Bignami, il forte scalatore che ha fatto nel 1953 con Walter Bonatti la prima invernale del Pizzo Palù (ed è scomparso nel fiume turbinoso ai piedi dell'Api nel Nepal) dirà: "Mio figlio non ha una tomba, dono alla sua sezione questo rifugio". Il rifugio sorge all'Alpe Felleria, di fronte alla parete del Pizzo Palù.

Il rifugio S.º Alpini, offerto da Guido Bertarelli, testimonia la riconoscenza al glorioso reggimento, che ha visto le gesta di tanti valorosi soci del CAI Milano, e per questo è così caro a noi. E la sorella di Guido, per ricordarlo, dona il rifugio limitrofo che la sezione ha intitolato a Guido Bertarelli.

E così è la storia di tutti i rifugi, cui ha dato voce sicura Lombardi, facendo impiantare la più alta linea telefonica europea, che nel 1953 ha iniziato il collegamento dei rifugi Orties-Cevedale, oggi esteso a tutti i rifugi; linea completata nel 1962 con la linea elettrica di allacciamento, dai Forni ai rifugi Branca - Pizzini - Casati. Sulle porte di questi rifugi appare la figura accogliente delle nostre guide, dei nostri custodi.

Essi sono stati riuniti in Consorzio lombardo guide e portatori nel 1915, e dopo la seconda guerra mondiale Guido Silvestri ne ha particolarmente curato la organizzazione e la propulsione. Certo la gente ha imparato ad

accedere alla montagna senza aiuti, ma giustamente Guido Monzino, il moderno valorizzatore delle guide, nella scia di antica itala tradizione, ha voluto richiamare l'attenzione di tutti, portando "l'idea" della guida alla più pura sorgente: il Polo Nord!

I libretti di patente, rilasciati dalla sezione per licenza sin dal 1898, recano la testimonianza dell'azione di ogni guida: una lunga fatica, una grande dedizione che discende di padre in figlio: Carlo e Santino Berardini di Esino; i Compagnoni di Valfurva; i Fiorelli di val Masino; i Mitta di Torre Santa Maria; i Pinggera di Solda; gli Ortier di Trafoi; gli Hafele di val Martello; gli Stifter della valle Aurina; i Poletti di Mandello; Alberti di Valfurva; Scetti di val Masino (Cataeggio); Schenatti di Chiesla; Lenatti di Chiesa; Bonetta della Valfurva; Del Prà della val Codera; Costantino Pala di Macugnaga.

E poi l'indimenticabile... Tuana di Bormio, detto "El Frenque", che rappresenta tutta la generazione delle guide e del loro valoroso apporto in pace ed in guerra. E' Tuana, promosso sul campo nella guerra '15/'18 "Aiutante di Battaglia", che crea la pattuglia di arditi, nota poi col nome di "Pattuglia Tuana". Ed è Tuana che segna forse il più significativo episodio di una guerra alpina: una notte su Zèbrù è preparato lo scontro tra pattuglie nemiche per conquistare un caposaldo. Tuona il cannone e poi si tace per consentire all'uomo l'ultimo corpo a corpo.

Quando Tuana, sempre alla testa dei suoi alpini balza sulla posizione, trova di fronte, nelle truppe nemiche, altri guida di vallata limitrofa, a lui ben nota: Pinggera! Entrambi fingono di non vedersi, e le armi micidiali vengono rivolte altrove.

Tutta la vallata ha parlato di questo esempio di riguardo rispettoso verso una guida, che, con lui, aveva, nel passato, civilmente lottato per la conquista di una vetta, e che sintetizza lo spirito che ha sempre informato le genti di montagna.

Una azione di guerra che è diventata simbolicamente azione di pace! Ho fatto un elenco sommario del significato della presenza del CAI Milano nella vita nazionale 1873-1973.

Credo peraltro - pur nelle lacune e nelle imperfezioni - di avere documentato la ragione per la quale il nostro distintivo è sempre rimasto immutato nei tempi. La ragione per la quale su di esso - senza retorica ma a testimonianza di fedele tradizione - è la stella a cinque punte: la Stella d'Italia: la ragione per la quale il Consiglio sezione nel 1973 ha deliberato che la nuova bandiera fosse quella vecchia, 1873 (che recava il tricolore puro con la scritta "excelsior") e ne avvalorava la delibera affidando il primo nuovo esemplare alla spedizione di Guido Monzino, che l'ha recata sul tetto del mondo.

"Excelsior". E' cominciato il secondo centenario.

Aldo Cassati

Questo il discorso celebrativo che il presidente del C.A.I. Milano ha pronunciato il 12 maggio 1973 nella sala Verdi del Conservatorio di Milano.



Anno 1922. L'escursione all'Etna.

di queste suole! Certo non si è più ripetuto il noto episodio della guida Giacomo Fiorelli che nel 1908 è salito a "piedi nudi" sulle placche della val Masino per aumentare la forza di adesione!

Ma tutto il modo alpinistico sente la necessità di nuove tecniche e soprattutto di una perfetta preparazione dell'uomo. Nel ricordo di un grande maestro scomparso, Agostino Parravicini, viene creata dalla Sezione Universitaria del CAI Milano, nel 1936, la "Scuola Nazionale d'Alta Montagna" che, con due corsi annuali a carattere orientale in Grigna e occidentale in val Malenco, per roccia e ghiaccio, preparerà le nuove generazioni.

Escono infatti dalla scuola: Merendi - Lorenzo Marimonti - Della Torre - Di Benedetto - Meciani - Leo Cerruti - Marco Polo - Mattioli - Cenerini - Paolo Armando - Moiola - Rusconi - Panzeri - Pagani, ed altri.

La Sezione Universitaria non si accontenta della pur importante attività tecnica, ma predispone anche attività culturali ed una serie di guide e monografie alpinistiche. Anche per lo sci, per questo sport che doveva assumere importanza turistica così diversa dalla impostazione del CAI, si sente la necessità di una scuola.

Già era stata creata la prima scuola di sci estivo, alla Capanna Casati, dall'allora custode Tuana.

Nel 1965, a ricordo di un appassionato sciatore alpinista, Mario Righini, viene intitolata la "Scuola di Sci Alpinismo di Alta Montagna". La competenza ed

Frigerio scriveva nel 1933 all'allora Ministro dell'Agricoltura pro tempore, essere indispensabile la creazione di questi parchi per la tutela della natura e dell'uomo: quel "Parco dello Stelvio", la cui realizzazione è tuttora oggetto di polemiche e di discussioni! E quante idee ha suscitato il nostro Club Alpino negli uomini valorosi della penna! Voglio ricordare i principali scrittori, che hanno onorato la sezione di Milano:

Ho il dovere di cominciare dal primo presidente: l'abate Stoppani, e poi, in ordine alfabetico, Carlo Arzani; il grande poeta della montagna Giovanni Bertacchi; Buzzati; Cavazzani; Dainelli; Fasana; Garobbio; Camillo Giussani che, al Conservatorio, ha celebrato l'80.º della nostra sezione; Gualco; Meciani; Nangeroni; Titta Rosa; Tomaselli; Mario Tedeschi; Viazzi ed altri.

Ma oltre le "idee" dei singoli, oltre le arrampicate individuali, oltre le cordate celebri, i cento anni della sezione di Milano sono intessuti di spedizioni, che, dedicate o patrociniate dalla Sezione, o comunque compiute dai soci, hanno toccato tutti i punti alpinisticamente importanti del mondo: dall'Italia all'Africa, dal Caucaso alla Groenlandia, dal Nepal agli Stati Uniti, dal Pamir all'Anatolia, dall'Iran all'Atlante, dall'Artide alle Ande, all'Antartide!

Ed ora - 1973 - l'Everest, che il socio benemerito Monzino, guidando cordate civili e militari ha conquistato, dedicando la

Medaglie d'oro di benemerenzza della Provincia e del Comune

Se diversi sono stati gli attestati di benemerenzza ricavati dalla sezione di Milano in occasione del suo centenario altri riconoscimenti alquanto ambiziosi ebbe la sezione anche negli anni che ne precedettero la celebrazione.

Particolarmente significative sono state quelle del Comune di Milano e dell'Amministrazione Provinciale di Milano.

Quest'ultima, nel 1963, in occasione del centenario del CAI, conferì alla sezione di Milano una medaglia d'oro con la seguente motivazione:

"Nell'anno del centenario del Club Alpino Italiano, la provincia di Milano onora nel sodalizio del capoluogo, le benemerite sezioni di tutta la circoscrizione che hanno ispirato a generazioni

di cittadini la passione della vita sportiva, l'amore della natura e della montagna e la pratica dell'alpinismo come scuola di solidarietà, impegnando i loro soci più preparati e generosi — allenati nella palestra di tenace arduamento delle alpi — in spedizioni che, nel nome delle genti lombarde hanno onorato in imprese memorabili e in tutti i continenti il nome della patria".

Il Comune di Milano, invece, nel 1965, conferì la medaglia d'oro alla scuola nazionale d'alpinismo Agostino Parravicini.

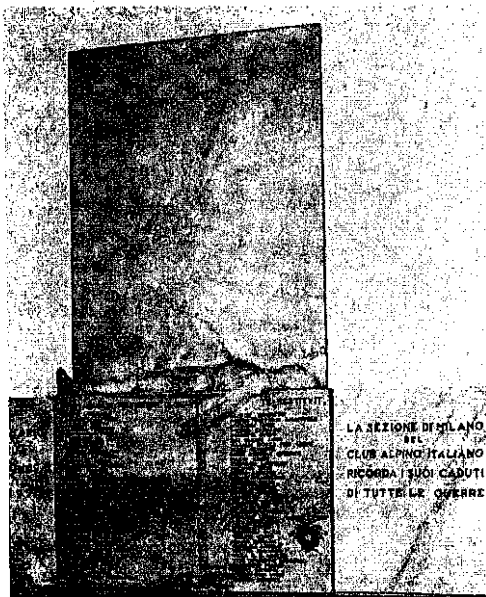
Dire che tali riconoscimenti furono ben meritati è doveroso poiché sempre ed incessantemente l'attività della sezione di Milano fu esemplare, in ogni settore ed in ogni epoca.

L'attestato del Comune

Nel 1965 il Comune di Milano dedica una medaglia d'oro di benemerenzza alla scuola nazionale Agostino Parravicini, una delle prime scuole di alpinismo sorta nell'ambito universitario milanese nel 1936, dalle cui file sono usciti grandi alpinisti quali Gallotti, Cesana, Piccinini e altri.

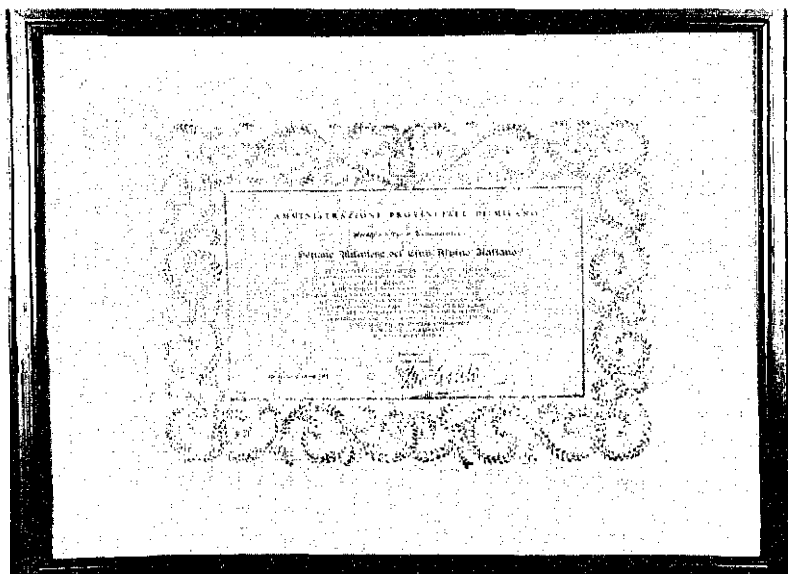


In ricordo dei soci caduti in guerra



NEL SALONE SEZIONALE DOVE AVVENGONO LE PIU' SIGNIFICATIVE CERIMONIE DELLA VITA SEZIONALE, IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DI FONDAZIONE, AI FIANCHI DELLA VECCHIA STELE MARMOREA CHE PORTA L'ELENCO DEI SOCI CADUTI NELLA GRANDE GUERRA DEL 1915-1918, SONO STATE POSTE DUE NUOVE LAPIDI CHE RICORDANO I SOCI DELLA SEZIONE CADUTI IN TUTTE LE GUERRE.

L'attestato della Provincia



La medaglia d'oro di benemerenzza che l'avvocato Adrio Casati allora presidente dell'Amministrazione provinciale di Milano, oltre che presidente del CAI Milano, ha voluto donare alla sezione milanese nell'anno del centenario della Sede Centrale del CAI nel 1963 per le imprese memorabili, la vita sportiva e l'amore della natura e della montagna della gente lombarda.

Il riconoscimento di altri sodalizi

Sezione CAI di Roma

La sezione del Club Alpino di Roma rappresentata dal presidente Vianello e dal vice-presidente Pettenati ha voluto come sezione che celebra il centenario insieme alla consorella milanese, donare un'artistica foto del primo presidente del CAI Roma, l'esploratore milanese cavalier Giuseppe Haimann.



Club Alpino Svizzero

Il trofeo offerto dal Club Alpino Svizzero alla sezione; durante il pranzo sociale un suo delegato ha portato agli alpinisti italiani la buona notizia del ripristino della reciprocità nei suoi rifugi.

Federazione alpinisti ticinesi

La F.A.T. (Federazione alpinisti ticinesi) che ogni anno invia una numerosa rappresentanza di soci al nostro Attendamento Mantovani e che quest'anno nella settimana dedicata ai presidenti di sezione italiani e stranieri ha inviato il suo presidente, ha offerto questo artistico ricordo.



Sottosezione Fior di Roccia

La sottosezione Fior di Roccia del CAI Milano, a ricordo del famoso trofeo Gasparotto istituito per lo sci-alpinismo in occasione del centenario di fondazione della sezione ha voluto dedicare il XIV Rallye al centenario ed ha donato il trofeo alla sezione.

Per la conoscenza della montagna

Se l'attività alpinistica da parte dei soci della sezione di Milano è stata tale da imporsi all'attenzione del mondo alpinistico internazionale negli ultimi anni del suo centenario, anche negli anni addietro vi sono state grandi imprese forse non abbastanza riconosciute.

Basta ricordare un Ettore Castiglioni con la sua salita principe sulla parete sud della Marmolada, dove ha aperto la famosa via alla punta di Rocca ancora oggi riconosciuta di altissimo impegno; un Carletto Negri che oltre all'apertura della via sulle pareti nord del Disgrazia e del Tresero, ha introdotto nelle grandi imprese del monte Bianco l'arrampicata veloce, in corsa con il tempo per evitare i bivacchi d'alta quota e quindi il rapido rientro al rifugio.

Ed un Luigi Brioschi con la sua impegnativa salita alla punta Nordend del monte Rosa. Lo stesso Brioschi inventore del famoso "plotone grigio" degli alpini ma lo statuto del CAI oltre che promuovere l'alpinismo pone tra i suoi scopi anche la conoscenza e lo studio delle montagne, in ogni loro aspetto.

Ed in questo campo la sezione di Milano, nella sua storia centenaria, moltissimo ha fatto per portare la montagna a Milano a diretto contatto dei suoi soci con infinite e geniali iniziative di carattere culturale scientifico e di divulgazione.

Ricordiamo un Mario Tedeschi negli anni successivi alla prima guerra mondiale con la propaganda tra i giovani, nelle scuole con le sue conferenze rimaste famose anche per le diapositive che le accompagnavano, da lui espressamente predisposte.

E poi la sezione alpinismo universitaria fondata e galvanizzata da Giovanni De Simoni, vero cenacolo di giovani appassionati autori delle molteplici iniziative con le collane delle guide "itineraria montium" e "Verba montium", le serate cinematografiche settimanali al Teatro dell'Arte al Parco, le mostre del libro di montagna, riviste e pubblicazioni di argomenti culturali e scientifici. La "Guida monti" opera monumentale si è arricchita di importanti volumi ad opera dei soci milanesi come Bonacossa, Castiglioni e Brasca, Silvestri, Corti, Ballabio, Saglio.

In campo scientifico la inesauribile passione del professor Nangeroni che ha suscitato entusiasmi tra tanti giovani collaboratori, con le innumerevoli pubblicazioni di manuali, studi, saggi di geografia, geologia, speleologia ed ecologia, fonti preziose di informazioni sui meno noti aspetti della montagna.

Vanto pure della sezione di Milano è l'iniziativa del "Natale alpino" con la raccolta di doni da portare ai bambini delle più bisognose e sperdute vallate delle Alpi sedi di rifugi delle Sezioni, dove per anni rifulsa l'appassionata dedizione di Erberto Barberis, anima e motore dell'iniziativa a lui si devono pure le mostre del fungo e del fiore alpino resa possibile questa da una capillare rete di raccoglitori che ogni giorno facevano pervenire nelle sale di Palazzo Reale i fiori freschi.

Ricordiamo anche le famose serate cinematografiche nelle quali per anni si sono avvicendati tutti i più grandi nomi dell'alpinismo internazionale, appena riduci dalle più grandi imprese o spedizioni alpinistiche.

Per interessamento di Angelo Zecchinelli i nostri soci hanno potuto conoscere e sentire dalla loro viva voce, e quasi parteciparvi nelle immagini presentate, le entusiasmanti imprese dei protagonisti.

Rebuffat: la ripetizione della via di Cassin alle Jorasses-Badile-Lavaredo-Annapurna-Bianco; Lambert: Everest; Kagan: Ande - Groenlandia Himalaya; Bonatti: spigolo dei Dru; Oggioni: via Cassin alle Jorasses; Frendo: Ande - Bianco; Magnone: Fitz Roy; Eckmaier: Eiger; Zapparoli: l'idea foto-concerto salite al Rosa; Padre De Agostini - Ande Patagoniche; Lenoir: Ande - Nevado Alpamajo; Samivel: Film umoristici; Gobbi: Bianco e sci; Ghiglione: mezzo mondo; Noyce: Everest con Hunt; Fantin: Film spedizioni; Maraini: Gasherbrum IV e tanti altri ancora.

Ancora oggi si ricordano le resse davanti al Teatro della Basilica, alle sale del Gonzaga, del Leone XIII e le delusioni degli esclusi per mancanza di posti.

A Milano si è fatto e molti appassionati hanno dedicato tempo, impegno e lavoro, quasi sempre personale, le iniziative sono state molte, il successo è sempre stato completo perché le idee quando hanno scopi nobili, si diffondono ed il CAI nato con i più nobili principi ancora e maggiormente oggi ne avverte la vitalità e l'importanza, contro gli egoismi e la distruzione dei valori morali per un più buono e più civile e più sano avvenire.

CRONACA DEL CENTENARIO



Esibizione del coro della S.A.T. alla sala Verdi del Conservatorio

Dodici maggio 1973 - Nella affollata sala Verdi del Conservatorio di Milano ed alla presenza di molte autorità militari, civili e religiose, l'avvocato Adrio Casati, presidente della sezione ambrosiana del Club Alpino Italiano, ha pronunciato il discorso inaugurale del centenario del C.A.I. milanese. Il presidente ha fatto una chiara narrazione di fatti e di date, analizzando un secolo di storia alpinistica ricca di avvenimenti indimenticabili, ha citato i nomi dei diversi presidenti succedutisi nell'impegnativo lavoro direttivo della sezione,

ha sottolineato l'importanza della montagna vista sotto l'aspetto scientifico.

Ed è stato giusto parlare delle superbe elevazioni della crosta terrestre come fonte di approfondite ricerche scientifiche poiché, in effetti, alpinismo inteso nel senso stretto della parola e montagna intesa come ricerca di interessi culturali sono due aspetti solamente apparentemente eterogenei essendo, in realtà, due attività che si compenetrano fra di loro originandone una sintesi.

Ma se il discorso dell'avvocato Casati ha reso attentissima la pla-

tea e tutte le autorità presenti, tra le quali quella del senatore Giovanni Spagnoli, presidente generale del Club Alpino Italiano, bisogna anche dire che il sempre bravo (anzi bravissimo) coro della SAT si è esibito in maniera tale da far richiedere al pubblico numerosi ed applauditissimi "bis".

E si noti, la richiesta dei bis è venuta più che altro dagli entusiasti giovani presenti il che dice in modo inequivocabile che le canzoni di montagna (e particolarmente quelle vecchie ed intramontabili) toccano la sensibilità musicale della gioventù anche se cresciuta in un periodo di musiche piuttosto esotiche.

Nella fotografia il presidente Casati ed il coro della SAT di Trento.

Il saluto alla cordata Polo-Mattioli

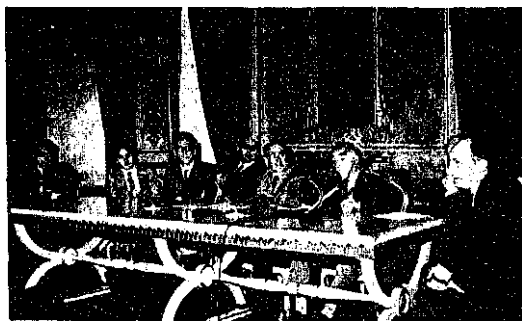
Il 2 febbraio la sezione saluta i due soci Marco Polo ed Enzo Mattioli in partenza per l'Everest con la spedizione diretta da Guido Monzino. L'avvocato Adrio Casati consegna ai due soci la copia del primo vessillo sezionale, che siglò la nascita del CAI Milano, affinché venga portato sul "tetto del mondo".



Nel gruppo del Cevedale Rallye sci-alpinistico

Nei giorni 12 e 13 maggio nel gruppo del Cevedale (Pala Bianca) si svolge il XIV Rallye Sci alpinistico organizzato dalla sottosezione Fior di Roccia per il centenario; speciali Coppe del Centenario sono distribuite a tutte le squadre partecipanti.

"Tavola rotonda" al Circolo della Stampa



11 aprile 1973. Una tavola rotonda è stata organizzata dal dottor Montanaro al Circolo della Stampa. Tema: Il Centenario della sezione di Milano del CAI, le sue organizzazioni e presentazione della spedizione in Perù.

Raduno delle guide lombarde nella suggestiva val Masino

Nel mese di giugno, organizzato dagli amici della val Masino, si svolge il consueto raduno delle guide. Animatrice della manifestazione è la signora Vera Cenini che oltre ad essere la presidentessa delle guide della val Masino, è l'organizzatrice del Corpo di Soccorso Alpino della valle che ogni anno istituisce dei premi a ricordo di imprese realizzate da alpinisti in massima parte lombardi.

Quest'anno il raduno ha avuto un particolare significato perché oltre al festeggiamento del centenario, la sezione ha distribuito a cinque guide bisognose una targa ricordo con un assegno di 200.000 lire.



In omaggio ai valligiani



In val Masino, sulla casa della guida alpina Giacomo Fiorelli, la sezione del CAI di Milano ha posto una targa a ricordo del Centenario della sezione stessa. Il perché sia stata scelta la val Masino è alquanto chiaro se si pensa che in tale zona l'affluenza degli alpinisti lombardi, ed anche degli escursionisti s'intende, è notevole. La cerimonia, è avvenuta il 7 ottobre 1973 in occasione del raduno giovanile colà tenutosi. Giovani entusiasti che hanno fraternizzato coi "vecchi". Cent'anni di gloriosa storia del CAI di Milano sintetizzati in una targa ed un doveroso riconoscimento alla gente della valle che molto ha dato al progresso dell'alpinismo internazionale.

CRONACA DEL CENTENARIO

I cinquant'anni del 'Mantovani'

Cinquantesimo dell'attendamento Mantovani e Centenario della sezione di Milano del CAI hanno avuto lo stesso anno di celebrazione e cioè il corrente 1973. In val d'Ambiez dove ha avuto luogo l'attendamento, sono stati ospiti anche il senatore Spagnoli, presidente generale del CAI, il presidente della sezione di Milano avvocato Adrio Casati e diversi consiglieri centrali e sezionali.

Vennero invitati anche i presidenti di tutte le sezioni. Soddisfacente l'affluenza dei giovani.

La Commissione nazionale Accantonamenti ed Attendamenti ha inviato in val d'Ambiez, tramite la Commissione Nazionale Alpinismo Giovanile, venti ragazzi scelti nelle varie sezioni del CAI.

La montagna e i suoi valori

3/4 luglio 1973. Con l'intervento del presidente Adrio Casati, la sezione ha partecipato ufficialmente al Convegno Nazionale "La Montagna ed i suoi valori", indetta dalla "Gazzetta dello Sport" presso l'Hotel Hilton.



Targa a ricordo di Contini



A ricordo dell'Accademico Dauro Contini, animatore del sentiero Roma è stata posta una targa sul sentiero stesso. Vi ha provveduto la sezione del CAI di Milano in occasione del proprio Centenario.

Presentato l'Huascarán

8 marzo 1973. Presso il Museo della Scienza e della Tecnica, nella Sala delle Colonne è stata presentata la "Spedizione del Centenario in Perù".

Inaugurazione della nuova sede sezionale

La nuova sede sistemata in modo funzionale nella scorsa primavera; le nuove lampade che illuminano maggiormente l'atrio danno un tono più moderno ai locali della sezione. Nel salone adibito alle conferenze e alle proiezioni, vengono inquadrare le foto della spedizione del socio Guido Monzino al Polo Nord. Il locale della scuola nazionale di alpinismo Agostino Parravicini viene rimodernato con un arredamento tipo rifugio alpino con pareti in legno perlinate.



Al quartiere della Fiera di Milano la chiusura del Centenario

Il 27 ottobre, nel quartiere fieristico, il presidente avvocato Adrio Casati chiude le manifestazioni del centenario premiato il cavalier Antonio Gildone, da 25 anni segretario sezionale, e presentando il volume "Cento anni di CAI Milano" curato da Giorgio Gualco. Sono stati poi premiati i soci venticinquennali, cinquantennali e sessantennali con la medaglia commemorativa del centenario (nella foto) disegnata dall'architetto Carlo Casati e realizzata dallo scultore Perugi.

Questi i soci premiati:
Soci sessantennali:

Gianni Bello; Adele Romeo Bertel, Cesare Gaetani; Enrico Grugnola; Pompeo Marimonti; Amedeo Pettinari.

Soci cinquantennali:

Angelo De Rocchi Alberoni; Alfredo Arienti; Mario Bazzi, Erasmo Bianchi; Luigi Bizzardi; Guido Bordogna; Antonietta Crepaldi Borsani; Gian Giacomo Cagna; Edoardo Colombo; Mario Dalmazzo; Leonardo De Minerbi; Carlo Faconi; Paolo Gaggiotti; Vincenzo Gibelli; Felice Guasmaro; Piero Medetti; Nino Oppic; Giuseppe Palandri; Attilio Pasquè; Giuseppe Pasquè; Filippo Redaelli; Mario Saibene; Luigi Sellaroni; Sergio Simonetti; Ernesto Sironi; Walter Wernelinger.

Soci venticinquennali:

Giorgio Aquino; Alessandro Arza-



ni; Luigi Bargna; Achille Battisti; Marla Pia Spada Bazzini; Silvio Bettoni; Carlo Bianchi; Gustavo Bianchi; Alfredo Biordi; Rosanna Bozzi Biraghi; Giuseppina Caronni Bonomero; Giuseppe Bonzanigo; Elena Pasquetti Bossi; Giuseppina Brasca; Maurizio Canova; Ciro Capitani; Laura Gserani Caltanico; Carlo Carzaniga; Vittorio Cavalieri; Angelo Centemeri; Vittorio Ceraso; Luisa Citterio Chiodi; Silvio Cipriani; Luigi Cogo; Roberto Collini; Giordano Colombo; Fortunata Frittoli Conti; Giorgio Dall'Oglio; Stefano Dusa; G. Carla Cantieri Elli; Enrico Erba; Agostino Ferrari; Virginia Kluzer Gandini; Mario Grazia Gibelli; Antonio Gildone; Roberto Girani; Massimiliano Gorgato; Laura Grunanger; Angelo Isella; Ida Karmann; Vincenzo Lanzani; Ercole Antonio Lavazzari; Giovan-

ni Leoni; Carlo Lucioni; Dorangela Lucioni; Rosalba Lucioni; Giovanni Maffei; Felice Maggioni; Amilcare Marcheselli; M. Augusta Marconi; Guido Masella; Sandra Mattavelli; Mario Minoja; Giuseppe Moses; Gemiliano Mundici; Guido Nizardo; Mario Paini; Rocco Palese; Umberto Palese; Vittorio Palese; Giovanni Pampuri; Antonio Pedetti; Mario Peracchi; Francesco Perticorali; Claudio Pesina; Giorgio Ponti; Sandro Ponti; Annalia Castelli Portesi; M. Adalgisa Radelli; Luigi Romeri; Luciana Rossi; Carlo Rotta; Luigi Torrioni; Ernesto Saller; Fernando Santi; G. Marco Sotgia; Giovanni Spampinato; G. Luigi Sportelli; Lotario Stöckel; Giorgio Sutti; Emilio Tagliani; Gino Toller; Corrado Tormene; Gianfranco Vertova; Vittorina Vertova; Alberto Zanzi.

Scarponata in val Malenco



Nello scorso mese di settembre si è svolta la seconda edizione della Scarponata in val Malenco, organizzata dall'Associazione sportiva val Malenco con il patrocinio della sezione di Milano del Club Alpino che l'ha iscritta tra le manifestazioni del centenario. Col carattere di marcia alpina non competitiva si svolgeva su sentieri di alta montagna tra i 1000 e i 2300 metri di quota, in uno dei più fantastici scenari delle Alpi Retiche. A tutti i concorrenti è stata distribuita una targhetta in pietra ollare della val Malenco con inciso il nome del partecipante.

I rifugi nel primo dopoguerra



Il più importante rifugio acquistato nel dopoguerra è certamente la "Payer-Hütte", già della sezione di Praga del Club Alpino Austro-tedesco. E' una solida costruzione in muratura a tre piani, in ottimo stato di efficienza in quanto risparmiato dalla guerra per la sua altitudine. Si trova infatti a metri 3020 sulla cresta di Tabaretta dell'Ortles.

Viene poi la "Schaubach-Hütte", già della sezione di Amburgo del C.A.A.T., interamente ricostruita ed inaugurata nel 1926 con il nome di "Città di Milano". L'elegante ed ampia costruzione a due piani si trova alla testata della Val Solda.

La "Bergl-Hütte" dominante la Val Trafoi e già di proprietà della sezione di Amburgo del C.A.A.T., venne ampliata e ripristinata con il nome di "Aldo Borletti". La "Zufall-Hütte", alla testata della Val Martello, già della sezione di Dresda del C.A.A.T., divenne nel 1928 - dopo notevoli lavori di sistemazione - il rifugio "Nino Corsi".

In Val d'Ultimo, la "Höchster-Hütte", già della sezione di Pforzheim del C.A.A.T., si trasformò nel 1927 nel bel rifugio "Umberto Canziani". Infine nella valle di Zay, a circa due ore di cammino da Solda, la "Düßeldorf-Hütte", già assegnata alla sezione di Firenze del C.A.A.T., passò poi nel 1928 alla sezione di Milano con il nome di "Alfredo Serristori".

A questi rifugi - sempre nel gruppo Ortles-Cevedale - si devono aggiungere quelli già di proprietà e ricostruiti dopo la guerra: in Val Zebrù venne riedificata ed ingrandita l'antica capanna Milano, dedicata al "V Alpini" che aveva difeso la zona in tempo di guerra. Dalle rovine della Capanna Cedech distrutta nel 1916, sorse il rifugio "Luigi Pizzini".

Si adattarono anche alcune costruzioni del tempo di guerra in posizioni alpinisticamente in-

teressanti come la solida costruzione in muratura sotto la cresta terminale della punta Segnale ad occidente del pizzo Tresero. Essa venne riedificata dal socio Italo Bernasconi e donata alla sezione, in memoria del figlio "Nino Bernasconi" caduto sul Tresero nel 1922.

Una costruzione interamente nuova, che risultò la più importante e duratura per gli sviluppi sciistici della zona, venne costruita al passo del Cevedale a metri 3250 di quota. Il rifugio in muratura rivestito interamente in larice aveva allora una capacità di 50 posti-letto, e fu successivamente - più volte - ampliato con nuove e più moderne costruzioni. Venne eretto nel 1923 con il generoso contributo di G.B. Casati, al cui figlio Gianni, morto eroicamente in guerra, il rifugio venne dedicato.

Si venne così formando un complesso imponente di ben dieci rifugi, a poca distanza tra loro e ben collegati da sentieri (ed in seguito anche da una linea telefonica ed elettrica) che fanno del gruppo Ortles - Cevedale, un campo d'azione della sezione di Milano, grandioso per territorio, armonicamente e completamente servito per ogni esigenza escursionistica, alpinistica ed in questi anni anche sciistica.

Sul confine svizzero i rifugi vennero restituiti intatti, anzi la "Capanna Alievi" in Val di Zocca, distrutta da una valanga, venne ricostruita più ampia e più solida dagli alpini che presidiavano la zona al comando del tenente Guido Silvestri. In Val Scalcoggia, presso il lago di Emet, a due ore di mulattiera da Madesimo, gli alpini del Distaccamento Skiatori Mera Adda, costruirono, su iniziativa del capitano Davide Vaisecchi, un robusto rifugio, che venne poi donato alla sezione e prese il nome di "rifugio Bertacchi".

GRUPPO ZELEDRIA

Sulla facciata della "Capanna Pizzini" è inciso il seguente mot-

to: "Bello dirutum Amicitia restitutum" (quando l'amicizia è vera e salda può restituirsi, fatto più grande e più bello, ciò che la guerra ha distrutto). Questo rifu-

gio è infatti il frutto dell'amicizia che lega indissolubilmente da anni una allegra e munifica brigata di amici. Essi sono i componenti di "Zeledria", una strana società, formata da una ventina di soci della sezione.

L'origine di questo gruppo quasi un "Rotary alpinistico" non ha nulla di misterioso. Bisogna risalire al 1922, quando in occasione del congresso del C.A.I. a Madonna di Campiglio, alcuni amici milanesi, si trovarono intorno a una tavola imbandita nella trattoria Zeledria, nei pressi di Campo Carlomagno.

Dopo aver mangiato e bevuto, gli alpinisti si dissero: e se ogni mese ci riunissimo come stasera a mangiare un boccone assieme per tener sempre viva l'amicizia che ci lega e che potrebbe indebolirsi, visto che le nostre occupazioni ci tengono lontani l'uno dall'altro per settimane e mesi interi? Detto, fatto.

I commensali di allora si proposero di ritrovarsi una volta al mese in una trattoria di Milano e dintorni, cambiando possibilmente il posto ogni volta e stabilirono che sarebbe stato un punto d'onore non mancare.

A turno ciascuno del gruppo, chiamato "Zeledria" in omaggio al luogo della prima riunione, si incaricò di organizzare il rituale banchetto e dal 1922 a oggi gli Zeledrini hanno fatto più di cinquecento riunioni conviviali. So-

lo durante la guerra la regola ha avuto forzatamente qualche eccezione; ma anche nel periodo in cui non ci si poteva riunire in più di cinque persone, gli "zeledrini" trovarono il modo di non mancare all'appuntamento facendo preparare dall'oste tanti tavolini separati.

Questo gruppo, per onore la memoria di un comune amico scomparso, il dottor Luigi Emilio Pizzini, decise di ricostruire la vecchia "Capanna Cedech". Nacque così nel 1926 la "Capanna Pizzini", ampliata poi nel 1940. Nel 1951 è stata dotata di un locale invernale. Il gruppo, sino a pochi anni fa, amava salire lassù una o due volte l'anno, a collaudare le forze e lo stomaco.

Sono passati esattamente cinquant'anni dal giorno della costituzione della "Zeledria" e le sue file si sono parecchio diradate.

Ricordiamo gli scomparsi: Fontana-Roux, De Micheli, Colombo, Isorni, Trezzi, Civita, Bello, Nagel, Gaetani, Carugati, Murari, Grassi, Guazzoni e Lazzerari.

Tengono ancora alta la bandiera: Amedeo Cagna, Corbellini, Gian Luigi e Giovanni Ponti, Ollindo Schiavio e Adrio Casati.

Nella foto a fianco il rifugio V Alpini in val Zebrù.

La breve "stagione" di Merendi

Il 7 marzo 1963, Romano Merendi con Renato Daguin e Guido Bosco, affrontò in prima invernale, per la via diretta Wetzenbach, la parete nord della Dent d'Hérens, e non fece più ritorno.

dopo traccia una nuova via di estrema difficoltà sul Pilastro sud-ovest del pizzo Badile, e partecipa ad una spedizione alpinistica con Gualco e Marimonti in Kenia.

Brenta Alta e, infine, vince in prima ascensione la difficile parete ovest della Sciora di Fuori.

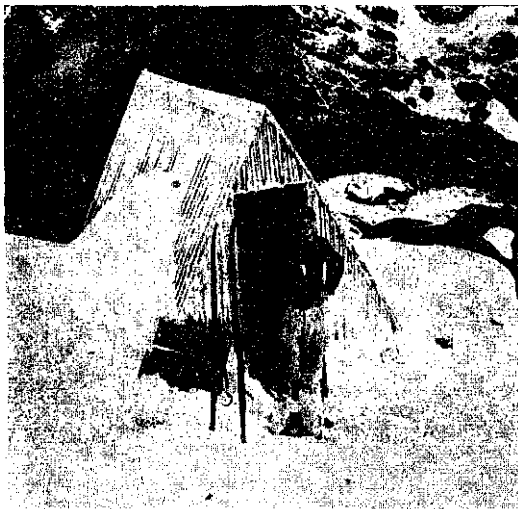
Nel 1961 effettua la prima invernale alla nord del Disgrazia e l'anno dopo un'altra invernale alla nord del Pizzo Tresero. Queste grandi imprese su roccia e ghiaccio gli avevano aperto le porte dell'Accademico e del Groupe Haute Montagne di Parigi.

Ma ad altro aspirava Romano: voleva vivere in montagna e per la montagna e riuscì ad ottenere la gerenza del rifugio SEM-Cavalotti al Pian dei Resinelli, che divenne, per merito suo, centro di convegno degli alpinisti milanesi e lombardi.

Divenne portatore, nel maggio 1962, uscendo dalle file dell'Accademico dove aveva militato per parecchi anni, e finalmente - alla vigilia della disgrazia - riuscì a superare gli esami di guida del C.A.I. coronando l'aspirazione che nutriva in segreto.

Con entusiasmo e sincerità Merendi iniziò la professione di guida alpina, con lo spirito di sempre: l'amore per le cose belle, lo stupore per le meraviglie della montagna, l'allegria scanzonata del suo carattere in ogni frangente.

Ma la sua breve stagione alpinistica doveva concludersi tragicamente nell'immensità di un oceano di neve e di ghiaccio, nel quale è ancor oggi sepolto.



Romano Merendi al bivacco "Elena" al Ruwenzori. (Foto Gualco).

Dei tre temerari scalatori non s'è trovato neppure traccia dei corpi, malgrado le affannose e reiterate ricerche.

Appassionato di montagna sin dalla più tenera età, Merendi effettuò scalate di grande impegno su tutta la cerchia delle Alpi: ripetizione della via Gervasutti - Bocalatte alla punta Gugliermi (Bianco) nel 1956. L'anno

Nel 1958 partecipa alla spedizione Frigieri alle Ande Peruviane. Con altri forti compagni di cordata, effettua nel 1959 la prima invernale della parete est del Grand Capucin e ripete la via Ratti sulla parete ovest dell'Aiguille Noire de Peutéry. Nel 1960, vince lo sperone nord della Cima ovest del Piz Palù; compie una prima di estrema difficoltà sul Gran diedro nord della

Nascono i campeggi

Il primo campeggio della nostra sezione fu organizzato nell'agosto 1922 a Garès nel gruppo del Focobon. Fu un vero e proprio campeggio, con una quindicina di tende a due posti, tenda mensa, cucina e magazzino.

L'allora presidente ingegner Francesco Mauro era lassù con la sua gentile signora, c'era tutta la famiglia Valsecchi e molti altri dirigenti amici. Campeggio sociale con finalità alpinistiche ed esplorative. Una volta, Contini, Cozzi ed io siamo partiti per una ricognizione alle Cime dell'Auta, e l'attendamento ha fornito alla spedizione tenda, materiale da cucina, vettoviaggiamento ed anche un mulo.

E' stata ben buffa quella lontana notte passata su un grande cengione erboso a ridosso della parete! Noi sotto la tenda ed il mulo assicurato con ben tre chiodi da roccia. Allora si era nel 1922, gli alpinisti avevano quasi vergogna ad assicurare la loro preziosa persona ad un modesto chiodo che chiamavano pomposamente "mezzo artificiale" ma ne usavano abbondantemente solo quando ne valeva la pena!

Chiario dunque che il primo campeggio (1924) in Val Cedech è il secondo campeggio della nostra sempre attivissima sezione, trasportiamoci a Santa Caterina in Valfurva e risaliamo la valle del Frodolfo. L'affaticato viandante che fosse transitato in quella notte d'agosto del 1924 per la cupa valle, accompagnato solo dal romoreggiare del torrente giù nella gola, e si fosse spinto audacemente per l'impervia via sino all'albergo dei Forri, simile più ad un antico maniero, dimora di maghi e incantatori, che ad un lieto luogo di soggiorno e di pace, dopo aver lasciato l'ultimo limite degli abeti ove i coboldi e gli spiriti dei boschi vagano da tronco a tronco, l'affaticato viandante, dicevamo, avrebbe avuto di che stupirsi per la strana visione di una città di tende che all'improvviso gli si sarebbe parata dinanzi, come apparve a noi nella vasta piana desolata, circondata da altissimi monti, coperti di neve e di ghiacci eterni, patria e dimora di aquile e stambecchi e non già di figli d'Adamo.

Le tende sorgono attorno ai muri diroccati della vecchia capanna Cedech: la guerra vittoriosamente conclusa era finita da pochi anni e quei resti gloriosi ammonivano che anche lì era passata la furia della battaglia.

Ricordando quella lontana estate e quelle tende bianche sotto la luna, nel magnifico scenario alpino, una cara figura mi balza vivissima davanti agli occhi. Vedo Attilio Mantovani, giovane, ventrici incontro e darsi il benvenuto nel suo arguto milanese. Mantovani era stato l'iniziatore di quel campeggio che doveva rivelare le sue felicissime doti di appassionato e tenace organizzatore.

Quanti campeggi ha diretto Mantovani?

Moltissimi, e per essi si è prodigato fino agli ultimi suoi giorni. Si è addormentato per sempre mentre stava studiando il "prossimo attendamento". Ed

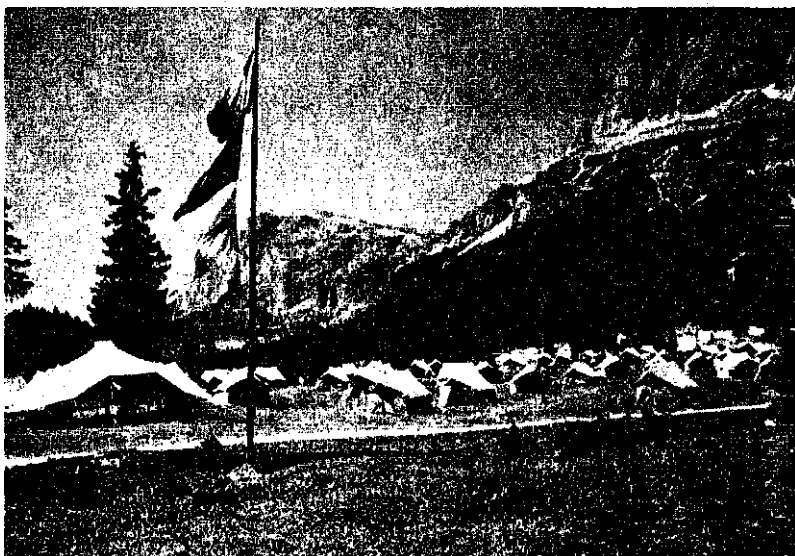
ecco che da quel "prossimo attendamento" la sezione, in memoria del caro amico scomparso, volle intitolare questa sua attività al nome di Attilio Mantovani.

L'attendamento in Val Cedech ebbe un carattere particolarmente alpinistico e studentesco. Ricordo una famosa bufera di neve che aveva innevato tutta la conca e messo a dura prova il materiale tenda e il materiale umano, come si direbbe ora. Per la maggior parte degli attendati fu una vera scoperta constatare come tende, ben costruite e ben piantate, potessero riparare anche dalle più aspre intemperie dell'alta montagna.

I più giovani poi, erano felici: si sentivano dei pionieri nella scoperta delle gioie della vita all'aria aperta.

In quei tempi sotto la tenda vivevano solamente i soldati durante le "grandi manovre" e la vecchia tenda "Bucciantini" anche lei reduce vittoriosa della grande guerra, riprendeva la strada dei monti con gli alpini tornati "borghesi".

Di quell'attendamento ricordo anche una memorabile salita al Gran Zebù. Mantovani ci aveva detto: "Domani avrei piacere, se è bello neh, che un paio di cordate andassero alla König". Chiamava sempre così la montagna per distinguere dal Gran Zebù che era un'oca mustodontica, in-



L'Attendamento Mantovani a Cianzopè

grassata al campeggio, e tutti sognavano di potersi fermare fino all'ultimo turno per poter tirare il collo al Gran Zebù!

"Va bene, porteremo gli studenti" diciamo noi. Noi vuol dire Contini ed io che in quel tempo eravamo sempre in montagna insieme. "Ma gli studenti sono molti?" risponde Mantovani. "Non importa, faremo un pacco solo".

Così il giorno dopo una quindicina di giovanissimi ragazzi alle prime armi con la montagna, divisi in due cordate si trovarono legati in una salda cordata al ripido sdruciollo sotto la vetta. Tecnicamente, anche allora, non era certo una regola molto ortodossa, ma a quei tempi io non

avevo ancora la mania, né la pretesa, di insegnare la tecnica di ghiaccio e roccia.

Perché avendo trovato lassù dei paletti di ferro che avevano ben resistito, durante la guerra, alle "corvées" degli alpini, e non vedendo nei pressi scrittori di manuali di alpinismo che potessero copiare e tramandare la mia trovata, decisi di adoperarli assicurando di tanto in tanto la corda a quegli insperati appigli, e raccomandando ai ragazzi di fare altrettanto.

Salita riuscitissima, ragazzi entusiasti, Mantovani soddisfatto. Lassù sulla eccelsa vetta, i nostri ragazzi furono veramente felici: con stupita ammirazione guardavano quelle ardite creste di ro-

cia e di ghiaccio dove, pochi anni prima i valorosi alpini dell'allora tenente Guido Bertarelli e dell'eroico caro Tuano, avevano combattuto una ben aspra guerra d'alta montagna.

Ai primi di settembre, smontate e trasportate al piano le tende, il silenzio e la solitudine erano tornati in Val Cedech.

Lassù era rimasta una nuova costruzione, quasi ultimata, risorta sulle rovine della vecchia capanna Cedech per iniziativa di un gruppo di soci anziani (avevano il debole di considerarsi anziani già allora) e dedicata alla memoria dell'amico Luigi Pizzini.

Pompeo Marimonti

L'attendamento nazionale Mantovani

L'iniziativa dei campeggi riscosse molto successo, ed allora uno degli organizzatori Attilio Mantovani, propose di renderli continuativi a cura della sezione. L'intento di dar vita ad una organizzazione di carattere eminente-

all'insegnamento di esperti ed all'affiatamento dei vari gruppi, hanno reso famoso l'attendamento negli ambienti alpinistici italiani ed internazionali.

In quei tempi gli alpinisti si dovevano accontentare di una

Ma quello che attirava la gente era proprio la severa austerità di questa vita a contatto con la natura, nel cuore delle nostre più belle montagne. Per più di vent'anni, ininterrottamente, gli attendamenti si susseguirono sempre meglio organizzati e sempre più frequentati. S'interruppero soltanto negli anni 1942 e 1943 a causa della guerra, ma già nel 1945, il solerte ed instancabile Attilio Mantovani, gettava le basi per il risorgere dell'iniziativa.

In quell'anno aveva chiamato accanto a se Angelo Cavallotti che doveva poi continuare a dirigere l'organizzazione dell'attendamento sino al '54. Mantovani moriva nel '45, proprio mentre stava redigendo la relazione sull'attendamento che in quell'anno si era svolto al Pian del Lupo, nel gruppo dei Disgrazia.

Il successo del "Mantovani" in tutti questi anni, sta nella felice intuizione di accostare alla montagna la tenda e di averne conservato l'impostazione anche in tempi in cui l'accresciuto benessere economico avrebbe potuto invogliare gli appassionati di montagna a soluzioni più confortevoli.

Infatti, rimanendo fedeli alle intenzioni dei promotori, anche attualmente lo scopo che si prefigge la sezione col "Mantovani" è quello di portare le masse a conoscere la montagna, e quindi a frequentarla.

Un invito ad immergersi nella natura proprio come forma di

disintossicazione fisica e psicologica dagli affanni della vita moderna. Il soggiornare in montagna non è più inteso come un'attività individuale ma diventa manifestazione collettiva, cementata da quello "spirito del campeggio" che anima sempre la vita sotto la tenda.

Ed è proprio questa, che offre anche materialmente l'opportunità di vivere nel folto di un bosco o nel verde di un pascolo, di fronte alle crede dolomitiche od ai ghiacciai delle Alpi occidentali; e come conseguenza di questo contatto materializzato, di giungere ad intendere anche il valore di alcuni elementi essenziali del paesaggio, anzi della vita che in esso si svolge.

Dopo un'esistenza gloriosa svoltasi lungo tutto l'arco alpino, il "Mantovani" - verso il 1965 - ebbe un breve periodo di stasi, ma nuovi dirigenti con grande entusiasmo e competenza, diedero nuovo impulso alla complessa organizzazione, rinnovando quasi completamente il materiale.

Risorgeva così la "Piccola Milano", composta da trentare tende per gli ospiti, la tenda della direzione, il grande tendone della mensa e del bar che può ospitare una settantina di persone, la tenda-cappella per le funzioni religiose, donata da Angela Maria Migliavacca a ricordo del marito Antonio, per molti anni consigliere e segretario; la tenda doccia, quelle dei lavatoi e dei servizi igienici ed infine quella del magazzino e della dispensa.



Attendamento Mantovani - Interno della tenda mensa.

mente alpinistico, per indirizzare e guidare le nuove generazioni alla montagna, in un periodo in cui non esistevano attrezzature alberghiere, fu coronata dal successo.

La serietà organizzativa, la collaborazione e la disciplina fra i partecipanti, il superamento delle disparità sociali, il progressivo perfezionamento dei materiali e delle attrezzature, ed i buoni risultati alpinistici ottenuti grazie

minestra calda alla sera e di un giaciglio non eccessivamente comodo. Per rendere meno disagiata il riposo si consigliava ai partecipanti di portarsi appresso un sacchetto di tela che, riempito di paglia o fieno, servisse da cuscino. Fra la tela ed il materiale di riempimento dal lato ove si appoggiava il viso, bisognava poi mettere un po' di biancheria per evitare le punture della paglia.

1931-1938: i tempi dello s

A quei tempi le cariche sociali venivano elargite (ed imposte) con un'investitura dall'alto; molti erano coloro i quali brigavano per ottenerle; non è detto che una volta avuto l'incarico lo espletassero con eccessivo impegno reale, però, meno facevano e più parlavano; l'oratoria è la maledizione che da sempre affligge il nostro amato paese: non "pensa e ancor più agisce bene" ma "come parla bene!"; il "csto non conta".

Chi spiega come, allorché, verso la fine del 1930 o nei prossimi giorni del 1931 venne nominato presidente dello Sci CAI Milano, la cosa non mi fece eccessivo piacere in quanto temevo che mi avrebbe impedito di mantenere fede a quello che era allora, e che fu per molti anni ancora, un mio principio assoluto, principio che, affermato con una frase di mio coetaneo, in un latino molto maccheronico,

organizzare, la stessa domenica, non già una, ma bensì due o persino tre gite sociali diverse, di diverso grado di difficoltà ed impegno quasi si trattasse di due o tre classi diverse: la comitiva chiamata A, la cui meta era la più impegnativa, veniva sempre diretta dallo stesso presidente (bisogna dare l'esempio!); le altre, la B e la C, dai suoi preziosi ed inossidabili collaboratori: Pompeo Marinoni ed il sempre compianto Duro Conti.

A tale proposito, e se anche il ricordarlo possa sembrare meschino, (ma illustra i tempi), credo doveroso far presente che allo scopo di mantenere il più basso possibile la quota di partecipazione alle gite, questa veniva pagata anche dai direttori delle stesse; insomma, non conivevano sul "totale". Il direttore di gita era egli stesso un entusiasta; non un semplice accompagnatore. Sì, infine, i "ponti" festivi non si erano, allora, ancora

zione; l'enumerazione sarebbe troppo lunga e, forse, di noiosa lettura; basti, però, dire che visitammo più o meno tutte le Alpi, dalle Marittime alle Dolomiti con diverse "puntate" oltre i confini, trascurando solo, purtroppo, le Alpi Giulie per la difficoltà di raggiungerle. Cime che erano state fino allora meta soltanto di rari specialisti o che videro le loro conquiste venire quasi degradate da liete, numerose e scanzonate comitive sociali, alle quali non mancavano rappresentanti del gentil sesso, le quali, con la loro sola presenza, imponevano una castigatezza di linguaggio che il cafonesco e pseudo-cameratesimo ha poi abolito, vennero scalate con orari eccezionalmente "tirati", prova ne sia una serie di caricature apparse sul "Guerin Meschino" nelle quali è indicato l'arrivo al rifugio alle ore 1.30 con sveglia e partenza alla 1.40 il che, sia pure attraverso l'esagerazione cari-

Purlas m 2506 - Bassa di Colombert m 2550 - M. Pe Brun m 2797 - Passo di Giorgio Grossa m 2733 - M. Aiga m 2835; 13-3-1938 Colle Citrin m 2484 - Testa di Serena m 2830 - Col Serena m 25 47; 20-3-1938 Nord, Eigerloch m 3619; 18-4-1938 Alotshorn m 4182; 24-4-1938 Colle Basse m 3250 - Fa. della Vallette m 3378 - Col d'Arnos m 3023.

Queste gite, come pure tutte le altre compiute e non elencate devono essere rapportate ai tempi e, soprattutto, al fatto che le stesse erano rese ancora più faticose dai meno comodi mezzi d'approccio (spesso una gita veniva iniziata dopo aver passato una notte in treno, ben inteso nelle terze classi di allora e cioè con i sedili di legno). Ad esempio: il Gran Paradiso (m 4000) "via" rifugio Vittorio Emanuele, fu salito il 20 marzo 1932 partendo a piedi da Villeneuve. (E tornando poi alla base sempre con "il cavallo di S. Francesco") ugualmente l'Alphubel (m 4207) "via" Britanniafùtt, fu salito il 18 marzo 1934 partendo a piedi da Stalden.

Di molte fra queste gite sarebbe stato doveroso pubblicare una descrizione tanto più che alcune mete ed itinerari, bellissimi, erano, ed alcuni sono ancor oggi, poco noti o trascurati (ad esempio la traversata di S. Dalmazzo di Tenda a S. Anna di Valdieri). Il ritmo che, indipendentemente dagli impegni di lavoro d'ognuno, il già citato motto "Nulla festività sine cacumine" imponeva, oltre che il lavoro organizzativo delle varie gite che si susseguivano a ritmo continuo (bisognava preordinare tutto in quanto, ad esempio le "macchine" private erano rare e le possibilità ricettive spesso incerte ed aleatorie) era tale da impedire materialmente di redigere quelle relazioni che sarebbero state tecnicamente interessanti ed aneddoticamente spesso divertenti.

Oggi, sia pure a tanti anni di distanza, non posso, però, fare a meno di ricordare come, in occasione della nostra traversata (tiratissima) delle Alpi Marittime, giunti alle 20,30 del 2.o giorno al Rifugio du Borén della sezione di Nizza del Club Alpino Francese, l'amico dottor Paschetta, presidente della sezione e pioniere dello sci, ci fece trovare, oltre ad una meravigliosa "Soupe aux Onions", anche alcune prelibate bottiglie di Chumpagne, nel mentre l'indomani, la discesa terminale di chiusura sulla strada innevata e gelata dalle Terme di Valdieri a S. Anna di Valdieri, fu da tutti effettuata con inenarrabile euforia spigliatezza e velocità grazie alle numerose "boute", che, accompagnate dalla vecchia canzone piemontese, da tutti subito appresa, "e boute e meze boute, Barbera e Crignolin, ba-

trebbero essere causate da una valanga, e cioè nonostante che allora non esistesse alcun servizio di prevenzione e di previsione e tutto dipendeva dalla prudenza e dall'esperienza del direttore di gita nonché dell'uso intelligente del "corridoio da valanga", ma nessuna domenica fu mai nemmeno attristata da lievi incidenti di carattere traumatico. La spiegazione era di una semplicità lapullosiana: grazie all'impostazione alpinistica, e perciò fondamentalmente prudente, dello sci di allora e grazie anche alla mancanza di attacchi di sicurezza (ispiranti troppo spesso una sicurezza illusoria) i partecipanti alle gite, i quali per la mancanza di mezzi di risalita erano anche atleticamente preparati, seguivano anche in discesa l'esempio del capo-comitiva cosicché il ritorno non degenerava in una gara di velocità.

Perfino la costante presenza di un socio che in altri campi aveva la fama di lettatore, non ebbe, per le nostre gite, alcun effetto deleterio, nemmeno meteorologico; prova ne sia che un tempo magnifico era qualificato "Tempo Sci CAI". Un'affermazione quasi proverbiale: Ogni gita veniva documentata e le foto esposte in sezione; già il venerdì successivo alla gita in questione i soci, venendo ad informarsi circa la prossima gita programma, potevano prendere nelle foto di cui desideravano avere una copia. Credo che per molti essi rappresentino ancora un ricordo di lontane ore liete e serene.

Purtroppo glusarono, anche per lo Sci CAI Milano, giorni di lutto: un lutto che colpì tutti i soci; agli amici travolti da una valanga, in una loro gita privata al Piz Cravatch noi, ancora oggi, rivolgiamo un mesto ed accorato pensiero. I loro nomi: Lisetta Porro, Augusto Porro, Maria Vittoria Torrani, e Roberto Carzaniga, sono sempre presenti nei nostri cuori ed il loro ricordo ci riempie di tristezza. In tale occasione lo Sci CAI Milano volle organizzare, alla Fuocla Surlej, nel trigesimo della tragedia, una Messa funebre che venne celebrata da Mons. Gilardi, l'Apostolo della Casa di Mirabello, per Ciechi di Guerra di Mirabello, già eroico cappellano della guerra 1915-18, decorato di ben 3 medaglie al Valor Militare.

Fu svolta, allora, un'azione quasi diplomatica ottenendo, cioè, che la Messa funebre, benché officiata in territorio dipendente dalla diocesi di Cella, venisse celebrata secondo rito Ambrosiano. Da quel giorno Mons. Gilardi mi onorò della sua preziosa amicizia, affettuosamente cambiata.



l'imponenza: "Nulla festività sine cacumine". Siccome gli incarichi, anche solo onorifici, erano degli orari, né si potevano rifiutare, dissi a me stesso (usando di un'espressione che godeva, allora, quasi di un crisma ufficiale): "Mi avete voluto f... ebbene, vi accorgete con chi avete a che fare" e ciò con la ferma intenzione di attuare, attraverso lo Sci CAI, il mio motto di cui sopra.

Da ciò l'intenso, quasi forse unico, ritmo delle gite sociali, gite che spesso erano delle vere e proprie maratone, sia pure minutamente studiate, in quanto si trattava di mete e di itinerari che nemmeno il presidente, capo-gita, aveva ancora percorsi; esse rientravano, però, nel suo programma personale di conoscenza dell'intero arco alpino, programma che non ammetteva potesse venire guastato da una nomina non richiesta. Ebbi l'onore e soddisfazione di constatare subito come l'impostazione ed il ritmo sci-alpinistico dati all'attività sociale. Incontravano, nell'ambiente della sezione "Madre" (quella, cioè, di Milano), il massimo entusiasmo, cosicché il numero dei soci della Sci CAI, dal circa 300 del 1930 era passato, nel 1938, allorché venni, per ragioni razziali, non solo destituito ma anche radiato dal Club Alpino Italiano perché indegno di appartenervi, a ben più di 1.000; sembrami, anzi, 1.300.

La prima gita sociale, assai modesta, tanto per tassare l'umore, il fiato e la tecnica dei soci, ebbe luogo il 18 gennaio 1931 con meta il Pizzo Formico; nel mio libro di ricordi essa è qualificata "Gita sociale per dovere professionale; posti vinosi". Non per nulla ero, allora, astemio! L'escursione, sia pure modestissima, mi dimostrò, però, che l'ambiente dei soci era ottimo; prova ne sia che già il 1.o febbraio la seconda gita sociale ebbe, per meta, la Punta d'Arbola (m 3336), per quei tempi impresa già di un certo impegno. Il successo fu enorme, tale appunto che da allora in poi il mio motto venne, non solo ogni domenica attuato ma, anzi, lo spirito escursionistico o, per meglio dire, alpinistico, nello Sci CAI Milano si affermò a tal punto da dovere spesso

affermati, erano, anzi, quasi ignoti, noi dello Sci CAI, anticipando i tempi, cercavamo d'arrivare e non escludo, anzi, che qualche socio, per giustificare in ditta la sua assenza, sia ricorso alla compiacente dichiarazione di un medico amico incolpando all'altissima febbre l'abbronzatura datagli dal sole! (nuova teoria pseudo-scientifica che ignoro quale credito abbia riscosso).

E' naturale, però, che, specie in tempi allorché, nonostante tutti i conguagli monetari, le paghe e gli stipendi erano proporzionalmente ben inferiori a quelli attuali, questo ritmo intensivo comportasse, per gli entusiasti, i quali non volevano perdere una sola occasione, un notevole sforzo finanziario cosicché, allo scopo sempre di limitare le spese al massimo, le gite venivano organizzate con spirito decisamente spartano non indulgendo in nessuna di quelle mollezze per le quali, ora, un pseudo gita o una domenica discosistica (con relativa spesa per i mezzi meccanici di risalita) non vale se non è coronata da un raffinato pranzetto (a tacere del pernottamento in albergo riscaldato ecc. ecc.). Non per nulla lo Sci CAI Milano ebbe presto il soprannome, di cui furono tutti fierissimi, di "SCI CLUB PANE E CIPOLLE". Eravamo dei "consuntisti" (di vetite) e dei "contestatori" (delle comodità). Proprio come oggi! Quando, poi, nel corso di una gita, riuscivamo ad "inflare" parecchie vette come se si fosse trattato di una schidionata di tordi, dicevamo che, in tal modo, ne abbassavamo il costo unitario.

Però questa impronta spartana, mista ad un entusiasmo fattivo in cui riveviva il non sopito spirito dei "repartiti d'assalto" e di Vittorio Veneto, giornate radiose che molti soci avevano vissuto, e delle quali, in casa aleggiava almeno lo spirito ed il ricordo, fece sì che in quegli anni lo Sci CAI Milano venisse riguardato come lo Sci Club più alpinistico d'Europa, dunque, (allora) del mondo; e tale rimaneva era.

L'elenco delle gite sociali attuato dalle tre classi - specie, naturalmente, dalla A - dimostrerebbe senz'altro la fondatezza di tale superba afferma-

caturale, si avvicino, spesso, alla realtà, specie in occasione di una memorabile traversata di 3 giorni nelle Alpi Marittime. Si sospetta persino che il presidente-direttore di gita fosse affetto da sadismo alpinistico!

Se anche, dunque, un elenco completo sarebbe "barbosso", credo sia doveroso, a testimonianza a ricordo dell'attività svolta, e ciò anche se non è possibile riportare i nomi dei partecipanti, indicare alcune delle mete raggiunte o delle traversate compiute in quanto esse rispecchiano il desiderio di far conoscere al sommo tutto la Catena Alpina e rappresentano pur sempre, ancor oggi, gite di un certo impegno.

Ne ricordo alcune fra le più significative: 6-4-1931 Pizzo Tresero m 3602; 20-3-1932 Gran Paradiso m 4001; 7-12-1932 Punta Gniffetti m 4559; 25-12-1932 Bleshorn m 4101; 12-3-1933 Punta Kennedy m 3286; 2-4-1933 Colle delle Locce m 3353 e Punta dei 3 Anzici m 2541; 16-4-1933 Grand Combin m 4317; dal 7 al 10-12-1933 P.le Tsantelina m 3600, Calabre m 3446 e della Galisia m 3444; Cime di Bousson m 3341; Rocca Basogne m 3224; Cima della Nivoletta m 3163; Rocca del Ponte m 3263; 4-2-1934 Cima di Piazzi m 3439; 25-2-1934 Monte Matto m 3095; 18-3-1934 Alphubel m 4207; 12-4-1934 P.ta S. Matteo m 3684, M. Vioz m 3684, Pulon de la Mare m 3705; 13-5-1934 Albaron di Savoia m 3625; 27-5-1934 Dom del Mischabel m 4554; dal 7 al 9-12-1934 Traversata delle Alpi Marittime da S. Dalmazzo di Tenda a S. Anna di Valdieri (Colletto di Valmusca m 2558 - Bassa del Basso m 2700 / Passo M. Colombo m 2620 - Balcone del Gelas m 3070 - Bassa dello Mairis m 2100 - Colle di Ciriaga m 2551); 31-12-1934 Pizzo Sessenna m 3207; 6-1-1935 Passo Gaudetta m 2457 - Colle Ancoecia m 2529 - Colle del Mulo m 2525; 26-5-1935 Trav. Castori m 4130; 1/4-11-1935 Salite tutte le vette dell'Adamello; 6-1-1936 M. roluwe m 4097; 12-1-1936 Mongioie m 2630; 9-2-1936 Rocca dell'Abisso m 2755; 1-3-1936 V. M. Mozza m 2653; 25-4-1937 M. Gole m 3517; 6-3-1938 M. Enclastrina m 2955 - Colle di



sta c'è sia da belve ecc.", erano state scolate alle Terme per festeggiare il felice esito dell'impresa.

Sia infine fortuna, prudenza o conoscenza, non una delle innumerevoli gite compiute fu "mai" funestata dalla minima disgrazia; non parlo di disgrazie gravi o tragiche, quali po-

L'attività dello Sci CAI Milano non si limitò, però, alla pura e semplice attività materiale di organizzare, per i suoi soci, delle gite e delle ascensioni di diverso impegno. Avendo per scopo di diffondere sempre più l'alpinismo sciistico, e ben prima che C.A.I. attraverso la sua pur benen-

Sci - club "pane e cipolle"

rita Commissione per lo Sci-Alpinismo, pubblicasse i suoi rari opuscoli dedicati a gite specifiche, esso, grazie all'incredibile attività del proprio socio Silvio Saglio, alla collaborazione dei soci tutti e di molti amici, personali del presidente e, per molte pubblicazioni, all'appoggio tecnico ed editoriale del Touring Club Italiano, pubblicò, con il ritmo medio di addirittura una pubblicazione all'anno, i seguenti volumi, molti dei quali erano, grazie appunto alla suddetta collaborazione con il Touring Club Italiano, arricchiti della carta topografica o scistica 1: 50.000 della regione di cui trattava: 1932 - "468 Itinerari Scistici dal Colle di Tenda a S. Candido"; 1933 - "Guida scistica del Passo di Rolle e delle Pale di San Martino" con carta scistica dal 1: 50.000 a cura di Silvio Saglio; 1935 - Guida scistica di Cortina d'Ampezzo e dintorni con carta scistica dal 1: 50.000 a cura di Federico Terschak, 1935 - "Guida scistica dell'Ortles-Cevedale" con carta scistica dal 1: 50.000 a cura di Silvio Saglio; 1936 - "Edizione in tedesco della Guida scistica dell'Ortles-Cevedale" con carta scistica dal 1: 50.000 - Traduzione della socia signora Erna Hellmann; 1937 - "Centro Domeniche e Quattro Settimane"; itinerari scistici dalle Alpi Liguri alle Venoste e le Passire, a cura di Silvio Saglio; 1939 - "Guida scistica della Catena del Monte Bianco e delle Valli attigue", in due volumi, con carta scistica dal 1: 50.000 a cura di Livio ed Amilcare Bertolini (questa opera, da me voluta, finita di scrivere il 1.º settembre 1938, apparve e fu pubblicata nel 1939 dopo la mia espulsione, quale "Giudeo", dal Club Alpino.

L'opera di Livio ed Amilcare Bertolini, almeno parti, ma per numero d'itinerari e ricchezza di fotografie, quasi tutte degli stessi autori, forse addirittura superiore alle ben note guide scistiche di Marcel Kurz, per quanto ormai esaurita, non ha avuto la diffusione, né si è affermata, come avrebbe certa meritato; anche delle trattative per una sua edizione in francese si tramatarono. La bufera e la tragedia 1939/1945 seppellì tutto e la susseguente ripresa dello sci era indirizzata diversamente: alle dettagliate guide scistiche si sostituivano carte scistiche corazzate, sul "retro", da descrizioni schematiche e succinte degli itinerari indicati.

Il lavoro di Livio e di Amilcare Bertolini rimane per sempre, nel suo genere, opera da additare ad esempio. Di una di queste pubblicazioni, anzi, della Guida Scistica dell'Ortles-Cevedale, fu addirittura, in considerazione del fatto che la zona era molto visita-

"alto loco", chi la leggesse sapeva che "hic manebimus optime". L'amicizia non deve mai essere servilismo! Una norma che spesso molti dimenticano inclinandosi, a seconda dei casi, a destra o a sinistra, al padrone di

ta ritardata per anni in attesa dell'ulico "Impituitur" di questa "mosca cocchiara". Si è trattato di un'attività che credo, a buon diritto, di poter definire eccezionale, ma essa fu soprattutto possibile grazie all'entusias-

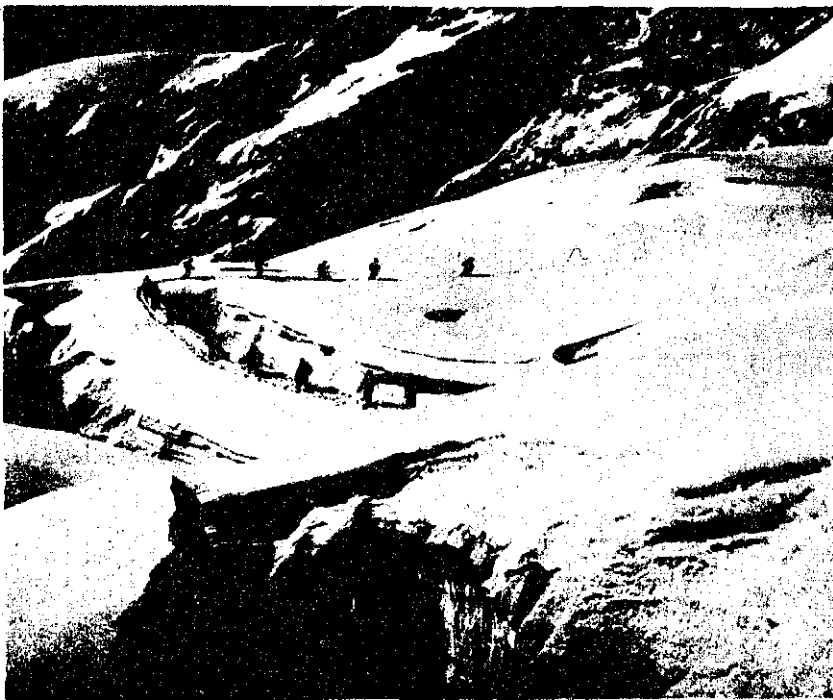
Con la mia defenestrazione per indegnità razziale (!) avvenuta nel 1938, ma con lo scopo di salvare la continuità dello Sci CAI ed affinché non s'arenasse la pubblicazione della Guida Scistica del Monte Bianco,

si "colli torti" temevano soprattutto di venire accusati di "pietismo" fu decisamente coraggiosa ed ebbe la sua massima affermazione e dimostrazione quando, nel 1939, uscì appunto la "Guida Scistica del Monte Bianco", l'opera apparve con una presentazione de "Lo Sci CAI Milano", senza alcuna firma presidenziale.

Fu il tacito ma eloquentissimo riconoscimento che Emilio Romanini ed i 1.300 soci allora mi dettero. Mi commosse allora, mi commuove ancor oggi. Ad essi il mio grazie più affettuoso. Poi la bufera e la distruzione di tutto. Ma anche questa passò e come tutte le cose vitali e che hanno un'anima, anche lo Sci CAI Milano risorse. Non posso né debbo chiudere queste note senza alcune ultime osservazioni.

L'animo che aveva, nel 1931, per me lo Sci CAI Milano era, purtroppo, sparito; la reazione alle lunghe privazioni causate dalla guerra avevano creato un diffuso edonismo accentuato da una inaspettata rapida ripresa economica collegata ai fenomeni di consumismo, di "dolce vita" e, nello sci, con il diffondersi, anzi il pullulare, dei mezzi di risalita; lo sci non era più un mezzo per realizzare un anelito verso l'ideale ma era degradato al livello di una moda. I tempi del "Pane e cipolle" erano passati! Nonostante lo più che meritorie resistenze dei suoi dirigenti anche lo Sci CAI Milano risentì del nuovo ambiente e, pur svolgendo una benemerita opera didattica non era alpinisticamente nemmeno più l'ombra del passato.

Ed allora, per ricordare e tramandare la memoria di un caro amico scomparso alcuni entusiasti, primo fra tutti Emilio Romanini, sia pure con mezzi e concetti adeguati ai nuovi tempi, ma con lo stesso entusiasmo e con gli stessi fini, raccolsero la fiaccola che languiva, ma non era spenta, creando la "Scuola di sci-Alpinismo Mario Righini". La "Mario Righini", in un ambiente più difficile perché guastato dal culto della comodità, riafferma la bellezza ineguagliabile dello sci-alpinismo e si riannoda alla tradizione spartana dello "Sci Club



oggi o a chi può essere quello di domani (la prudenza non è mai troppa).

Una copia dell'edizione in tedesco fu anche inviata, sempre in omaggio, a Roma, all'ambasciatore del "Reich" (credo fosse von Hassel) il quale ringrazii; ignoro se abbia notato la toponomastica e ne abbia compreso il significato politico!

Naturalmente, però, questa intensa attività editoriale si poté svolgere ed affermare in quanto, nonostante fossero tempi nei quali sembrava che

sino dei soci tutti ed alla ancor più eccezionale collaborazione degli sciatori alpini di tutta Italia, i quali, tutti miei amici personali, videro nello Sci CAI Milano e specialmente, subito, nella sua prima iniziativa editoriale e cioè la pubblicazione dei "468 Itinerari Scistici dal Colle di Tenda a San Candido" la realizzazione di quel tipo di Sci Club che corrispondeva ai loro ideali.

l'amico Emilio Romanini, accettò, per senso di dovere, la presidenza che gli era stata imposta, dichiarando per-

La collaborazione ai "468 Itinerari" fu una dimostrazione, anzi un'affermazione, di fede e quasi un plebiscito; credo perciò doveroso, oltre che istruttivo, ricordare i nomi di coloro che dettero mano a tale pubblicazione, rappresentando, in un certo senso, l'Almanacco di Gotha degli sciatori alpini allora viventi, la maggior parte dei quali, purtroppo non tutti, avevano anche ubbidito al Comandamento ed avuto l'onore di "servire" negli Alpini. Essi furono: Umberto Balestreri, Michele Baratonno, Mario Bello, Mario Bernasconi, Livio ed Amilcare Bertolini, Ugo Resuzzi, Luigi Binaghi, Aldo Bonaccusa, Gian Maria Bonaldi (da Feia), Ernesto Bontadini, Leonardo Bonzi, Vitale Bramani, Angelo Calegari, Orfeo Cesaro, Nino Corsi, Romeo Costa, Bruno Credaro, Giuseppe Crivelli, Giovanni d'Entrèves, Ugo di Vallepiana (abbreviato alle semplici iniziali U. d. V.), Luigi Donati, Luigi Humiani, Gustavo Caila, Niccolò Gandolini, Augusto Gardini, Guglielmo Jarvis, Giorgio Landi, Egidio Madara, Gianni Martini, Gianfranco Moroni, Alberto Pagni, Nini Pietrasanta, Gaetano Polvara, Gino Rava, Mario Resnini, Piero Rietti, Guido Alberto Rivetti, Piero Robbiati, Italo Romegialli, Luigi Rossari, Silvio Saglio, Arnaldo Sassi, Sci Club Bici (impersonale), Federico Terschak, Alfonso Vandelli, Pier Luigi Viola.

Sarei, però, un ingrato se non ricordassi qui, infine, anche un preziosissimo collaboratore il quale, con il suo oscuro, tedioso, metodico lavoro organizzativo ed amministrativo permise allo Sci CAI Milano quelle realizzazioni di cui ancor oggi va superbo e che forse servirono di base e d'esempio alla Scuola di Sci-Alpinismo "Mario Righini". Intendo parlare di Giuseppe De Tisi. Grazie di nuovo, caro vecchio amico, qualche volta un po' scorbuto ma sempre prezioso e fedele.



ò apertamente che l'accettava "pro tempore" in attesa di riaffidarla a chi egli riguardava essere ancora il vero presidente. Questa sua linea di condotta, che per tempi nei quali i diver-

Pane e Cipolle" di cui, in un certo senso, è la continuazione ideale.

Ugo di Vallepiana



dagli sciatori d'oltr'Alpe, pubblicata un'edizione in tedesco la cui traduzione fu affidata ad una socia, attivissima. In signora Erna Hellmann; però anche nell'edizione tedesca i toponimi erano tutti italiani affinché, come debbe a scrivere il presidente dello Sci CAI inviandone copia in omaggio in

tutto fosse oodificato e controllato, lo Sci CAI Milano, pur facendo parte di una sezione del Club Alpino Italiano, non era, nella sua attività, controllato o, per dir meglio, frenato dalle pastoie di un Comitato Centrale delle Pubblicazioni in quanto, altrimenti, ogni sua iniziativa sarebbe sta-

Opere e sentieri nelle valli lombarde

Nei suoi primi anni di vita la sezione ha svolto lavori di notevole importanza ed utilità, tra i quali la costruzione di alcuni sentieri nella zona delle Grigne.

Il percorso combinato della "Direttissima" con il "Sentiero Cecilia" costituisce l'itinerario più bello — dal punto di vista escursionistico — per raggiungere la cima della Grigna Meridionale. Esso consente di attraversare il dirupato versante sud-ovest della montagna e percorrerne la cresta ovest fino alla vetta, godendo di un magnifico panorama su torri, pinnacoli e cuspidi rocciose, di questa insolita palestra dolomitica in terra lombarda.

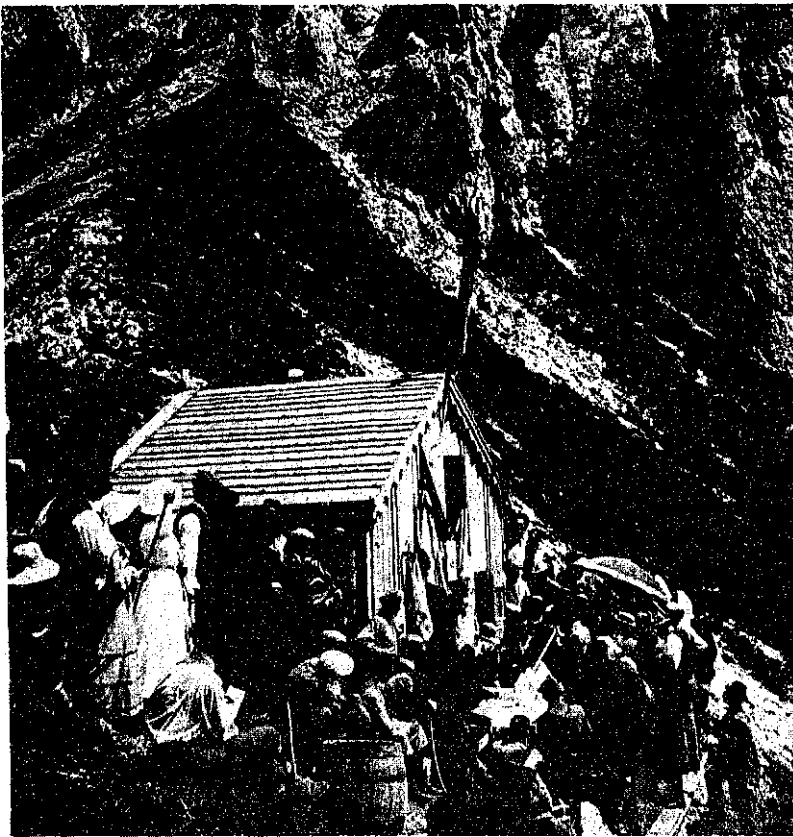
La "Direttissima" collega il rifugio Carlo Porta al Piano dei Resinelli con la capanna Rosalba, sul versante ovest della Grignetta. Esso venne costruito nel 1922, sotto la direzione di Giuseppe Pagani e Davide Valsecchi, che ne avevano tracciato il percorso, donandone tutte le attrezzature. La "Direttissima" era stata percorsa per la prima volta l'11 ottobre del 1911 da Eugenio Fasana, Luigi Binaghi e Maccagno, mentre l'itinerario del "Sentiero Cecilia" da Luigi Broschi e Carlo Magnaghi nel 1897. Quest'ultimo sentiero venne costruito nel 1912.

Sempre in questa zona si aprì un nuovo sentiero in val Scarettona. Anche nei servizi secondari la sezione mirò sempre ad assistere gli alpinisti, con l'allestimento di segnavie e tabelle di riferimento per i rifugi.

Nel 1930, si costruì il "Sentiero 5.º Alpini" che congiunge l'omonima capanna in val Zebra con la "Pizzini" in val Cedech, per il passo dello Zebri. Un punto panoramico d'incomparabile bellezza e raggiungibile con poca fatica.

Qualche anno più tardi si tracciò il "Sentiero Porro", dall'albergo Ghiacciaio del Forno in Valfurva (m 2176) alla capanna Bernasconi sul Tresero (m 3100).

Ma l'opera di maggior impegno sostenuta dalla sezione è certo la costruzione del "Sentiero Roma" in val Masino. Questa valle è la risultante di parecchie confluente di alte e ripide convali, ognuna indipendente dall'altra e divisa da alte costiere, tutte attestatesi alla magnifica catena Badile-Disgrazia. Tali valli sono assai profonde ed impervie, e non era facile passare da una all'altra, se non percorrendo la difficile cresta, irta di cime, guglie e gendarmi, con itinerari riservati ad un'esigua schiera di provetti alpinisti, oppure scendere molto in basso alla confluenza od alle



Anno 1908. Inaugurazione della capanna Rosalba - Foto Gianetti

origini delle valli stesse, con notevole perdita di tempo.

Si pensò, quindi, di realizzare un sentiero d'alta quota, nell'intento di rendere

agevole il passaggio da una valle all'altra sorpassando le costiere divisorie. Un itinerario d'arroccamento lungo il versante sud della catena di frontiera, ad una quota aggirantesi fra i 2300 e i 2900 metri circa, ben segnalato ed attrezzato con funi metalliche e gradini. Può essere considerato in alcuni punti una vera e propria "via ferrata" e lo si percorre interamente in circa sei giorni di marcia. Congiunge tra loro: il rifugio Brasca, il rifugio Gianetti, il bivacco Vaninetti e Molteni-Valsecchi, il rifugio Allievi, il bivacco Manzi ed Odello-Grandori, il rifugio Cesare Ponti, rifugio Desio e rifugio Porro.

Si tratta di un grande itinerario che andrebbe maggiormente valorizzato e percorso.

Pur dando larga parte all'attività costruttiva sia di rifugi che di sentieri, per fornire agli alpinisti le necessarie basi di partenza e le vie di avvicinamento alle pareti ed alle creste rocciose, la sezione non trascurò mai la non meno importante attività culturale, sia essa destinata alla compilazione di guide, studi topografici, relazioni e trattati tecnici e scientifici. Sono in particolare da citare gli "Annuari Sezionali" dal 1882 al 1913

e il "Bollettino della Sezione", diffuso ogni mese dal 1922 al 1932, negli ultimi anni era diventato una vera rivista illustrata.

In seguito i comunicati e gli articoli interessanti la sezione vennero pubblicati sul quindicinale "Lo Scarpone". Nel secondo dopoguerra, il "Bollettino Sezionale" riprese le pubblicazioni, dal 1952 al 1957, con una lunga serie di interessanti articoli sulla vita e l'attività sezionale. Fra le altre pubblicazioni dobbiamo ricordare il volume sulle "Alpi Retiche occidentali" del 1911, quello sulla regione dell'Ortles, del 1915, quello sui "Cinquant'anni di vita della Sezione" del 1923, e "L'Alpinismo italiano nel mondo" di Ettore Castiglioni, pubblicato nel 1938.

Anche la pittura e la fotografia alpina ebbero largo sviluppo fra le manifestazioni sezionali, con mostre ed esposizioni che risalgono al 1911, e si sono sempre susseguite sino ai giorni nostri. Nel secondo dopoguerra sorse fra i soci il "Coro Alpino Lombardo", che per diversi anni svolse una efficace opera di rivalutazione della tradizione corale combattendo le arbitrarie e dannose armonizzazioni che sempre cari motivi alpini.

I custodi dei rifugi alpini

L'imponente patrimonio dei rifugi è affidato alla custodia di gruppi familiari, che si tramandano di padre in figlio questo servizio, essenziale per lo svolgimento dell'alpinismo sulle montagne lombarde.

Iniziamo dalla "dinastia" dei Fiorelli: Giacomo ha gestito per tanti anni il rifugio "Gianetti" che oggi è affidato al figlio Giulio; il fratello Enrico, invece, custodiva il rifugio "Allievi" che passò poi alla figlia Teresa. Oggi lo gestisce il nipote Ugo. Tuana fu per tanti anni custode della Capanna Casati (che oggi è affidata a Severino Compagnoni, l'intramontabile campione di fondo) e della "Pizzini" che passò poi alla figlia Lucia (oggi affidata alle cure di Filippo Compagnoni).

Il rifugio Payer passò dalla gestione di Federico Orler a quella del figlio Guglielmo, mentre la "Serristori" da quella di Federico Reinstadler al figlio Ottone, lo stesso per il "Corsi" da Fulgenzio Hafele al figlio Carlo. Al Bernasconi dopo il vecchio Bonetta abbiamo il figlio Mario, mentre al "G. Porro" al nonno Giuseppe Stifter succede il figlio Enrico e poi il nipote Enrico

Junior.

A Giovanni Pinggera, famosa guida di Solda (aveva iniziato la sua carriera nel 1893), ex ufficiale del Kaiserjäger e medaglia d'oro al merito dell'Armata imperiale, venne affidato il ricostruito rifugio "Città di Milano", dalla sua inaugurazione al 1953. A lui, subentrò il marito della figlia Maria: Hermann Pertoll.

Felice Alberti, la guida delle pareti nord di Valfurva (fece a suo tempo — in prima ascensione — la nord della Punta Cadini, così come nord-est del San Matteo e della cima di Pejo), è ormai da più di quarant'anni custode del rifugio "Branca", aiutato in questi ultimi tempi dai figli Attila ed Eugenio.

Il rifugio "Fratelli Zoia" — è gestito dalla guida Peppino Mitia, noto soprattutto per essere stato il primo degli italiani — con Tullio Dell'Andrino — a scalare la parete nord-est del Roseg. Il rifugio "5.º Alpini" ha avuto come gestore, subito dopo la prima guerra mondiale, un valoroso combattente della zona: Giuseppe Canclini, al quale succedettero poi Primo Pozzi, Dante Vitalini e Pierino Confortola.

Ricordiamo ancora: per il rifu-

gio "Borletti" Valentino Demanega, per il "Canziani" Carlo Branstetter ed ora Armando Bertagnoli, per il rifugio "Ponti" Francesco Scetti, per la "Porro" Livio Lenetti, per la "Bignami" Isacco Dell'Avò, per il "Brasca" Celso Dal Pra, per il "Tartaglione-Crispo" Celeste Schenatti.

Il rifugio "Damiano Marinelli" al Rosa è affidato alla guida Costantino Pala, "l'Elisabetta" al Bianco a Edoardo Pennard e il "Bertacchi" in valle Spluga a Pietro Guglielmo Scaramellini.

Per ultimo abbiamo lasciato i custodi dei nostri primi rifugi, che nella zona delle Grigne ricordano i primi passi della sezione: rifugio Porta: Enrico Vegetti, Edoardo Giudici ed Ezio Scetti; rifugio Rosalba: Pietro Rompani, Oreste Lanfranco; rifugio Bietti: G. Battista Poletti; rifugio Broschi: Attilio Invernizzi, Agostoni, Esposito.

Questa breve panoramica certamente incompleta, sui nostri più validi collaboratori, vuole essere soltanto un piccolo riconoscimento ed un ringraziamento per tutto quello che essi hanno fatto e faranno per i nostri rifugi.

La scuola Parravicini

CHIAREGGIO, agosto 1937. - Se non fossero quelle poche cordate venute dalle società - sembra un'ironia - escursionistiche e ultimamente dalla classe studentesca, non ci sarebbe pericolo di apprendere chi anche Milano sa produrre buoni alpinisti, e questi rappresentano una élite anche in campo nazionale si dà dare un giusto orgoglio alla città e buon esempio (e buoni istruttori) a quanti giovani muoiono dalla voglia di andar su per roccia o per ghiaccio, ma non trovano nessuno che li consigli, li accompagni le prime volte, gli insegni come si fa ad arrampicare.

Uno dei pochi nuclei che cercando d'infondere e di realizzare nell'alpinismo le virtù creative e trascendentali in altri campi da tempo avvertite e premiate, è il Gruppo Universitario che da un anno appena, accertati che a Milano l'alpinismo era ridotto al lumicino, si disse nelle persone dei suoi dirigenti: - Gli altri dormono, facciamo da noi.

La grande forza di questi giovani è che essi "fanno" laddove gli altri "parlano"; naturale che in Piazza Giovezza prendesse poco a poco a realizzarsi e ad irrobustirsi una sezione alpinistica che l'avevo scorse si fece onore con l'attività culturale, e adesso un'altra benemerita si sta creando con la Scuola nazionale d'alta montagna, da circa un mese funzionante in Val Malenco.

Ci sono arrivato l'altro ieri pomeriggio, dopo due ore di marcia da Chiesa per una facile stradella, e nella verde conca di Chiareggio era tutto un pullulare di chiare e fresche acque che poi danno vita al tumultuoso e spumeggiante Mälto. Per decidermi, m'ero detto: - Scuole del genere ne ho viste parecchie, e m'hanno deluso andiamo un po' a vedere se questi goliardi hanno saputo fare meglio degli altri e se davvero mostrano, coi fatti, d'essersi portati all'avanguardia dell'alpinismo milanese.

Vi dico subito che m'è bastato il primo giorno per accorgermi ch'ero capitato bene, e in merito a giovani che si sanno, oltre il fatto loro, a che cosa vogliono arrivare, e per quale strada. E adesso che mi tocca parlare, meno male che il dispiacere di lasciarli è mitigato dalla gioia d'aver visto che fanno sul serio, e lo fanno bene. Altrimenti il viaggio di ritorno stasera verso la grande città sarebbe piuttosto triste.

Chi cosa si vede nella valle? Oh, mica del sesto grado, ma delle cose e dei gesti non meno necessari all'alpinismo, anzi ancor più utili per lo scopo di propaganda e d'insegnamento qui proseguito in pratica dopo le lezioni teoriche. Che cosa abbiamo visto arrivando all'attendamento? Abbiamo visto che sui alti e grossi massi precipitati da chissà quanti millenni in questa conca, attenti e concentrati principianti mettevano le mani sulla roccia e, seguendo l'esempio dei volenterosi istruttori, s'ingegnavano dapprima e con maggior scetticismo poi, a rampicare su quel granito dove la scarsità degli appigli, ai novizi fa nascere un sacco di dubbi, fra essi quello classico: - E adesso, dove metto le mani?

- In tasca no di sicuro - risponde dall'alto del macigno Pompeo Martmonti, qui venuto a dirigere la tecnica della scuola, il quale senza darsi aria da padrotono riesce a far dimenticare la propria qualifica di accademico. Egli possiede l'abilità e l'autorità, proprio quelle doti che qui ci vogliono, mica le patacchie che non servono a niente.

Alla seconda prova, le mani sanno già dove appoggiarle e come appoggiarle, e i piedi pure - mi dice Martmonti fra una dimostrazione e l'altra, mentre da un cespuglio, là vicino, lungo la cordadoppia un gruppo di allievi e di allieve appena arrivati viene iniziato al sottile piacere delle calate nel vuoto, con una sicurezza che sorprende i profani che, dal basso, estatici stanno a guardare quei ragni umani.

Da un'altra parte ancora, scoperta una fessura che pare creata apposta per questi assaggi, gli allievi vengono iniziati alla salita alla Diülfer, ch'è quel sistema di rampicare che qualche anno fa neppure era permesso di nominare senza svegliare le ire dei paruccconi di cui dicevo. Erano i tempi che guai a parlare di scala e di grandi difficoltà. Sfido: i vecchi idoli ci face-

vano brutta figura in confronto coi giovani.

- Tutto ciò si fa nel primo giorno d'ogni corso - mi dicono gli istruttori, tutti del Cuf Milano, soltanto più bravi e gli esperti alpinisti, scrittori e percorsori di vie nuove su queste montagne. Poi li portiamo in cordata su qualcuno delle cime che vede qui intorno, o una volta in parete arrampicano subito con fiducia. Questo è lo scopo della scuola unica in Italia del suo genere, perché quella del Sassolungo, anch'essa nazionale, crea soltanto dei rocciatori su dolomia. Qui, oltre al granito guardi cosa c'è...

Sotto, o di fianco degli altissimi colossi scuri che formano questo grandioso anfiteatro di monti culminanti nella maestosa vetta del Disgrazia, numerose colate di ghiaccio scendono a valle. L'alpinista deve risalirle, mica può evitarle infilando le sassose morene; e affrontare quelle erte pendenze, e sfuggire al rischio dei crepacci, non è da tutti. Ci vuole conoscenza e confidenza col ghiaccio, ed esse s'acquistano soltanto frequentando la scuola.

I ricchi, che hanno soldi e tempo, vanno con le celebri guide; gli sconforti, i solitari, li mettono degli anni per imparare a manovrare ramponi e piccozza e come ci si comporta nell'infinita varietà di circostanze che offre una scalata su ghiaccio; ci sono infine gli imprudenti, i presuntuosi che ogni estate alimentano le cronache dell'"Alpe omicida".

Come si svolgono le lezioni? Gli allievi partono dall'attendamento situato sull'erbose Pian del Lupo; dopo un'ora di sentiero arrivano al rifugio; non vi si fermano ma proseguono verso il ghiacciaio prescelto per la lezione quotidiana. Gli istruttori pigliano il comando delle varie cordate, e si va, ramponi ai piedi, piccozza alla mano sulle orme di Martmonti.

Anche qui, come su roccia, l'incertezza delle prime uscite non tarda a scomparire. Mica che in otto giorni gli allievi diventino assi da mandare a ripetere certe famose pareti nord; come s'è detto, qui si vuole fare soltanto opera di iniziazione pratica, una specie d'impostazione che poi ognuno perfezionerà per proprio conto. L'importante è di non ostinarsi negli inevitabili difetti dei principianti; l'importante è, con la lezione e l'esempio pratico su una seracata, stare per un'ora col naso in aria e vedere come fa l'istruttore, di familiarizzarsi con le abituali manovre o tecniche di ghiaccio. Non è con l'autodidattismo che si creano i campioni e si reggono i confronti internazionali, lo si vede ogni giorno, negli altri sport.

- Tutte le punte devono mordere nel ghiaccio - dice, ripete, insiste l'istruttore. Soltanto così il piede è sicuro, e voi potrete salire anche dove il pendio è ripido senza bisogno di scavare il gradino con la piccozza.

Alla parola seguono i fatti. Arrivato in alto, l'istruttore tende la corda, e ordina: - Adesso a lei! Ad uno ad uno gli allievi salgono. Se non scivola vien considerato morto. Naturale, quindi, che la maggior vergogna è quella di sdraiare, anche perché il morto rimane abbastanza vivo per dover, al ritorno al campo, offrire almeno un paio di litri. Ad onta dei discorsi su questi simbolici trapassi all'altra vita, ad onta del freddo che viene a star forte in mezzo a tutti questi ghiacciai, l'allegria è molta, ma non tramanda. Un frizzo basta, poi la serietà della lezione riprende.

Stamatina sono andato anch'io a vedere. Ce n'è per tre ore, per quattro se le cordate sono molte. Ognuno passa il suo esame; ognuno ha la soddisfazione di sentirsi osservato, consigliato, corretto, ed elogiato se meritovole.

All'imbrunire scendono a valle, abbronzati, un po' stanchi, ma tanto felici. Se hanno un cruccio, è solo quello che i giorni vanno via svelti, e si deve ritornare a casa, a Milano, a Bologna, a Rieti, chissà, lo ne vengono da tante parti. Ma si può rimanere anche oltre gli otto giorni fissati. Costa così poco venir quassù a godersi una settimana di felicità.

Vittorio Varela

Ettore Castiglioni

Nacque a Ruffrè, delizioso paesino in uno slargo prativo tra quei boschi che dalla Mendola digradano inmolmente verso il fondovalle, esposti fino a tardo autunno a un dolce sole - l'Ananina del Romani, la nostra "Val di Non" Trentina. Milanese di famiglia, qui si laureò in legge, ma all'avvocatura non si diede mai; altre aspirazioni, altri orizzonti. Spirito eletto, teso sempre allo studio - alla fine conosceva francese, tedesco e inglese, lingue che gli servirono egregiamente, come dirò poi, per la compilazione delle sue guide. Amantissimo di letteratura e di musica (nella sua abitazione pianoforte a coda e biblioteca erano i suoi compagni più intimi - il nipote è notissimo compositore di formazione moderna).

Soldato di fanteria - un alpinista come lui! - vi raggiunse il grado di sottotenente, passando poi, come accademico, negli alpini ove fu istruttore alla Scuola di Aosta.

All'alpinismo venne giovanissimo, presto come capocordata. Le Dolomiti furono la sua passione principale, ma anche nelle Alpi Centrali ed Occidentali, fino alle Marittime, esplicò la sua attività. Che fu veramente formidabile se si pone mente che morì ad appena 35 anni; come pure notevolissima fu la sua produzione letteraria.

Carattere deciso nelle sue opinioni, perciò passibile di scontri talora accaniti ma mai con acrimonia, da vero signore quale egli era. Ma come sapeva esser amico! Chiedetelo a Bramani, a Bozzoli, a De Tassis o a tanti altri! Fu nella vita di una rettitudine esemplare. Di bella slanciata figura, arrampicava con estrema eleganza, senza sforzo apparente, ben diverso da altri sesto-gradisti di cui ammiravo solo la potenza.

Era fautore del chiodo da roccia come assicurazione (ne abbiamo già un lontano esempio nella prima ascensione del fantastico cilindro del Mont Aiguille m 2092 a sud di Grenoble nel 1942 - assicurazione in traversata) e non come superamento artificiale (classico esempio i Maquignaz 1882 nella prima ascensione alla vetta minore del Dente del Gigante).



Ettore Castiglioni. Foto Negri

Fu compilatore di guide esemplari. Se anche non era topografo di professione come Marcel Kurz, lo superava nel numero delle ricognizioni sul terreno; ricognizioni che gli davano così lo spunto per tracciare nuove vie delle quali era appassionatissimo. Quante ne aprì nelle Pale di San Martino? Quante nel Brenta? Scrupolosissimo nella ricerca e nella valutazione delle fonti, mai approssimativo, fu da noi un modello del genere. Alorché si accingeva ad un lavoro, soleva appartarsi nella tranquilla casa di campagna dei suoi a Tregnago tra le colline del Veronese - là ove ora riposa - ove magari per mesi scompariva agli amici, assorto nel lavoro condotto sempre con ritmo altissimo. Talvolta gli viene addebitato di avere, soprattutto nelle Pale, abbassata la valutazione delle difficoltà magari di un grado, cosa che poteva esporre qualcuno a sorprese non piacevoli. Che abbia già allora ritenuto che in un non lontano prosieguo di tempo tutte le salite sarebbero state inevitabilmente declassate soprattutto per l'uso indiscriminato dei chiodi e di altri ritrovati che snaturano le imprese? Non mi consta che abbia mai adoperato le staffe, tanto indispensabili ora.

Sia come sia, è probabile che se non fosse morto così presto forse a quest'ora la collana della Guida dei Monti d'Italia sarebbe stata completata e come! Possedeva un acutissimo senso di osservazione. Attraversando una volta cogli sci nelle Marittime il Corbarant da San Bernofio al rifugio francese al Lago di Rabuons, donde in Italia il giorno dopo attraverso il Tenibres, un'altra volta salendo l'Oronay per nuova via scendendo per la famosa scala di ferro con 141 gradini, al ritorno sapeva orizzontarsi quanto me che in quella zona ero di casa. Paveva quasi che già da allora si preparasse mentalmente a compilare la guida della regione, estiva e invernale. Perché era pure ottimo sciatore alpino.

La sua conoscenza delle lingue più importanti gli permetteva, oltre che di consultare personalmente periodici e giornali, di mantenere relazioni epistolari con tutta una serie di alpinisti internazionali, specialmente con quelli che potevano essergli utili per le guide. All'estero era molto ben voluto per la sua signorile cordialità e per la vastità della sua erudizione di montagna.

Formidabile è l'elenco delle sue "prime" nelle Alpi, da noi certamente non ancor mai eguagliato. Era un grande cuore. Salendo una volta in libera la bella Parete Sud della Räsica in Val Masino ci era parso di udire un grido lontano. Al rifugio apprendemmo che Agostino Parravicini era precipitato tentando il vergine Spigolo Sud dell'anticima del Monte di Zocca. Ettore senza un attimo di riposo andò subito coi superstiti al recupero del caduto, lo scese a valle per racimolare la cosiddetta colonna del soccorso.

Pioveva a dirotto. Fu allora che incontrai per l'ultima volta Antonio Locatelli, quello che con un modesto apparecchio Loacelli della prima guerra mondiale, senza preparazione di nessun genere, aveva per primo attraversato le Ande nel punto più alto dell'Argentina al Cile, eroe come Chavez e poi morto con due medaglie d'oro al valore.

Fu intimo compagno di scalate del suo quasi coetaneo Celso Gilberti, altro purissimo di stile e di vita di cui ricordo un velo di soffusa melanconia originata forse da quando da ragazzo aveva visto e sofferto dopo Caporetto durante l'occupazione austriaca nel suo Friuli. L'antifascismo di Castiglioni si era formato a poco a poco, non originato da profonde ragioni politiche ma piuttosto dal suo spirito che non sopportava costrizioni da qualunque parte o partito esse provenissero. Altra particolarità del suo carattere era un senso di giusta fierezza che non gli faceva tollerare che nella sua cordata ci fosse uno superiore a lui. Voleva essere "pari tra i pari". Tipico l'episodio affiorato in quella stupenda impresa che fu la Parete Sud della Marmolata di Rocca, ancora dopo tanti anni rimasta una delle più belle arrampicate dolomitiche perché in parte in libera. Risulta che le maggiori difficoltà della salita furono superate in testa dal suo compagno Battista Vinazer, il misconosciuto perché troppo modesto astogradista di Gardena; fors'anche trovò che si dovevano piantare troppi chiodi. Con lui Castiglioni non andò più, si disse, perché in quei passi gli era parso di non essere stato all'altezza dell'altro. Ma gli rimase egualmente grande amico perché l'invidia gli era sconosciuta. Questo episodio vide anche a chiarire come, andati nel 1937 nelle Ande Patagoniche assieme a Dubosc ed a Titta Gilberti, cugino di Celso, poco a poco l'unità del nostro piccolo gruppo sia andata deteriorandosi perché Castiglioni non sopportava, magari inconsciamente, che un altro, scabbino già pratico delle Ande, potesse figurare come capo.

La sua fine a soli 35 anni fu altamente drammatica come forse mai per alpinista nostro. Per visitare un suo nipote rifugiato in Engadina aveva attraversato nel marzo 1944 un alto colle della Valmalenco muovo di un passaporto intestato ad uno svizzero residente a Milano, Oscar Braendli. Al Maloia, la sera in trattoria deve essersi tradito conversando. Destato il sospetto, la perquisizione rivelò la sua vera identità. Rinchiuso al secondo piano di un albergo, gli vennero tolti sci, scarpe e pantaloni. Un altro, ridotto in quello stato, si sarebbe probabilmente rassegnato ad attendere la fine della guerra in Svizzera, in prigione o tutt'al più in un campo di concentramento. Occorre qui far presente che sei mesi prima Castiglioni, accompagnando un gruppo di ebrei in Svizzera attraverso la Fenêtre Durand sopra By in Val d'Aosta (per la quale era espatriato il professor Einsaudi poi presidente della Repubblica) fu arrestato e incarcerato con un compagno a Martigny, poi a Sion, ed infine a Orsières. Vi rimase per circa un mese (sett.-ott. 1943) e fu liberato con l'ammonizione che se si fosse ripetuto in simili espatri, la pena sarebbe stata rincarata. Ma lo spirito insopportabile di costrizioni di Castiglioni trionfò anche qui: una coperta attorno alla vita in luogo dei pantaloni, avvolti in stracci i piedi calzati dai ramponi, si calò colle lenzuola dalla finestra e prese la via del ritorno attraverso il Passo del Forno in una notte di vento violento. Scoperta la fuga allorché le guardie di frontiera, calzate di sci, lo videro già alto sul ghiacciaio del Forno, cessarono di inseguirlo pensando che ormai sarebbe passato in Italia. Era il 12 marzo. Solo il 3 giugno venne trovato, già parecchio sotto il passo sul versante italiano, coperto dalla neve, seduto, perito di sfinitamento al termine quasi di una impresa sovrumana, dato l'equipaggiamento e il tempo.

Non voglio toccare qui due atti di umanità, notevoli specialmente in quel torbido periodo fatto tutto di brutalità: saputo della scomparsa di Castiglioni, Braendli, lo svizzero che con tanta generosità a suo rischio aveva prestato il passaporto, su consiglio di coloro che avevano aiutato Ettore nell'espatrio, denunciò alle autorità lo "smarrimento" del passaporto ed in merito fu anche interrogato dal Console Svizzero a Como il quale fu ben lieto di dare la versione "smarrimento" ad una operazione di cui, a quanto pare, conosceva esattamente la realtà. E per l'interessamento del nostro collega professor Bruno Credaro di Sondrio, le autorità di allora chiusero un occhio sulle ricerche che effettuarono gli amici nell'alta Valmalenco, e a cadavere ritrovato, sul funerale che ebbe luogo a Chiesa.

Morì prima di sapere - e in un certo senso fu fortuna - che il suo diletto fratello Bruno, ancor giovane già eminente professore universitario, talora suo compagno di scalate, era morto a Pavia proprio gli ultimi giorni di guerra falcitato dalla raffica di una colonna tedesca in ritirata, che, parlamentando, voleva far arrendersi. Poco prima, nel vecchio negozio Bramani in via Spiga che per tanti anni era stato un punto di ritrovo per gli alpinisti, avevo fatto conoscere Bruno a Vittorio Ratti che pure lui una raffica tedesca avrebbe abbattuto in piazza a Lecco l'ultimo giorno di guerra.

Questa fu la tragica fine di una delle più belle figure dell'alpinismo italiano. Di lui si potrebbe dire, come di Giuseppe Corrà scrisse Guido Rey: "la sua vita alpina sembra un lungo e taciturno romanzo d'amore che si svolge tra le lotte più appassionate e si chiude con una tragica fine".

Aldo Bonacossa

Lo sci-alpinismo con gli istruttori della "Righini"

Nei primi anni del secondo dopoguerra, un gruppo di soci dello Sci-Club Milano e della sezione del CAI, appassionati della montagna invernale, organizzava regolarmente delle gite di sci-alpinismo su tutta la cerchia alpina.

Col passare degli anni, però vi partecipavano sempre meno elementi giovani... mentre il gruppo lentamente invecchiava.

Nel 1955 uno e poi nel 1965 un secondo fra gli amici più entusiasti ed attivi, Piero Rotta e Mario Righini, perdevano la vita in sciagura da valanga. Fu vivo il desiderio del gruppo di ricordarli degnamente. Si pensò così di creare la "Scuola di sci-alpinismo Mario Righini", ripromettendosi in tal modo di promuovere e diffondere fra i giovani l'attività tanto amata dai compagni scomparsi.

Dei fondi furono raccolti fra molti amici di "Mario" e cinque "accademici" milanesi, Contini, Gallotti, Gansser, Negri e Romanini, assunsero la direzione della nuova scuola che nell'inverno 1965/66 iniziò la sua attività nell'ambito della sezione del CAI di Milano.

L'organizzazione venne facilitata dall'efficiente collaborazione di parecchi soci dello Sci-Club, fra i quali vanno ricordati i coniugi Franco e Frida Lanza, Graziella Boselli e Giacomo Bonacossa. La massima attenzione

fu data alla scelta ed istruzione del corpo insegnante, poiché la "Righini" voleva avere lo scopo di insegnare ai giovani a frequentare la montagna invernale con la migliore preparazione e massima sicurezza possibile.

In Italia esistevano allora già diverse scuole di sci-alpinismo, ma la "Righini" fu la prima ad adottare metodi d'istruzione nuovi, atti soprattutto a ridurre il rischio che troppo facilmente corrono le "comitive" in montagna, preparando elementi qualificati e responsabili, in grado a loro volta di fungere da capo-gita.

Gansser ha curato l'istruzione tecnica ed ha approntato, già nel primo corso, con l'aiuto di sua moglie, delle dispense che sono state distribuite agli allievi e che trattano ogni anno i seguenti argomenti: compiti del capo gita; equipaggiamento e alimentazione; topografia e orientamento; meteorologia e previsioni del tempo; pronto soccorso e trasporto dell'infortunato; uso della corda e recupero da crepaccio; bivacco; le valanghe ed altri pericoli della montagna; comportamento in rifugio.

La "Righini" è stata così la prima scuola ad avere un preciso programma d'insegnamento ed a disporre di una raccolta completa di dispense utilissime per meglio apprendere e ricordare tutto quanto gli istruttori insegnano nelle lezioni ed esercitazioni.

Le classi della scuola sono sempre equipaggiate col materiale di emergenza il più moderno e completo quale: sonde, pale d'alluminio, funicelle anti-valanga, bussola, altimetri, radio rice-trasmettenti, bandierine e mezzi di segnalazione, accoppiatori per slitte di fortuna, materiale sanitario, corde. Durante le gite gli allievi sono suddivisi, secondo le capacità, in gruppi da 3 a 5 elementi che procedono autonomi. In ogni gruppo gli allievi si alternano alla guida, affinché ognuno possa acquisire, sorvegliato dall'istruttore, tutta l'esperienza necessaria.

Al termine di ogni corso, gli allievi hanno la possibilità di conseguire l'ambito distintivo della "Righini", se superano con successo gli esami. E' evidente che questa nuova impostazione di una scuola di sci-alpinismo abbia servito da esempio, come

Quando, nel 1968, si tenne ad Alagna il primo corso per "Istruttori Nazionali di sci-alpinismo", fu base per l'insegnamento l'opuscolo della "Righini", le cui norme vennero adottate anche nei corsi seguenti, se pur completate e perfezionate. Nel primo corso insegnarono Fritz Gansser e Paolo Re, ed ottennero, assieme ad Alfredo Bejò, Lucio Marimonti e Claudio Dalmaso, il brevetto di "Istruttore nazionale di sci-alpinismo". Nei seguenti corsi vennero nominati pure Giorgio Ragni, Angelo Volpi e Angelo Brambilla, portando il numero degli "istruttori nazionali", fra il corpo insegnante della "Righini", a ben otto.

Ma anche la "Righini", in seguito all'attività svolta durante i primi cinque anni, ottenne nel 1971, dalla Commissione centrale di sci-alpinismo, della quale Romanini e Gansser erano mem-

brici Gansser, a nome della "Righini", tradussero dal tedesco il film didattico dell'Istituto di Davos: "Attenzione Valanghe" che, acquistato dal CAI in due copie e proiettato in moltissime occasioni, contribuì decisamente a sensibilizzare l'opinione pubblica su questo problema, ancor così poco noto.

L'estate seguente, ottenuto il consenso dell'Istituto di Davos, Gansser e Romanini, sempre a nome della "Righini", riuscirono a convincere la presidenza generale del CAI ad effettuare l'organizzazione in Italia di una prima rete di 13 osservatori che, istruiti in un apposito corso a Davos, con la collaborazione di quell'Istituto, permisero l'emissione di un "Bollettino delle valanghe a cura del CAI". La "Commissione Neve e Valanghe", creata nell'ambito del Comitato Scientifico



La biblioteca sezionale

Fin dai primi giorni di costituzione della sezione di Milano, il primo consiglio direttivo aveva deliberato di istituire una biblioteca. Il libro, l'opuscolo, le carte, in quei primi tempi in cui il carattere del CAI era essenzialmente scientifico, si ritenevano elemento indispensabile ai soci, i quali erano per la maggior parte studiosi e scienziati.

Così nacque la biblioteca, con edizioni di carattere esclusivamente tecnico e scientifico, e per una nobile gara fra i soci nell'offrire volumi, spronati dall'esempio dell'illustre Stoppani, il quale nominato primo presidente della sezione, diede subito in dono gran parte delle proprie pubblicazioni e molti dei volumi che gli pervenivano da studiosi di altre nazioni. La biblioteca seguì di pari passo il prosperare della sezione, finché nel giugno 1902 si accrebbe notevolmente per il lascito del dottor Carlo Riva perito in Grigna, il quale lasciava alla biblioteca sezionale i suoi settecento volumi, quasi tutti riguardanti scienze naturali ed in particolare mineralogia.

Nel 1899 venne stampato un primo catalogo e nel 1904 un aggiornamento. Nel 1911 la direzione ordinava un completo riordino che venne affidato a Picozzi bibliotecario di Breta. A quell'epoca la biblioteca contava già circa 3000 volumi e circa 1000 opuscoli.

Il Picozzi suddivise il materiale in tre gruppi: volumi, opuscoli e periodici; sistemando negli scaffali

gli i primi in modo da avvicinare il più possibile le pubblicazioni di materia affine, compatibilmente con le esigenze estetiche.

Venne poi costituita una serie detta "Atlantica" costituita da volumi di grande formato.

Quando scoppiò la guerra 15-18 la biblioteca venne largamente utilizzata dai soci mobilitati negli alpini e moltissime carte non furono più restituite. Al termine delle ostilità, per l'abbandono nel quale la biblioteca era stata lasciata, fu necessaria una sollecita sistemazione. La catalogazione era rimasta sospesa, le registrazioni incomplete, gli acquisti cessati, e si imponeva il recupero o il ripristino del materiale disperso. Nel 1920 venne nominata una speciale commissione presieduta dal bibliotecario Guido Agosta, che concluse i suoi lavori entro l'anno successivo. Una parte dei volumi fu recuperata e, per quella perduta a causa del prelievo da parte dei militari mobilitati si chiese e si ottenne un indennizzo.

Vennero acquistate circa 60 opere nuove e vennero rilegati numerosi volumi deteriorati. Per le carte topografiche si costituirono gli atlanti adatti per la consultazione e difesi dal pericolo di asportazioni.

Nel 1923 venne istituito un servizio fisso di distribuzione per tre sere settimanali. Attualmente la biblioteca conta circa settanta opere, tra le quali molte di interesse fondamentale nel campo della letteratura alpinistica.

pure da incitamento alla fondazione di nuove scuole.

Nell'autunno 1966, durante una riunione dei direttori delle varie scuole di sci-alpinismo, tenutasi nella sede del CAI di Milano, la direzione della "Righini" illustrò i suoi metodi di insegnamento e presentò il suo materiale speciale in dotazione. Ne seguì che l'opuscolo della "Righini" venne sempre più richiesto, ed i suoi metodi d'istruzione vennero a mano a mano adottati nelle altre scuole.

Quando, nel maggio 1966, la Commissione cinematografica del CAI decise di realizzare un film di propaganda sullo sci-alpinismo, e ne incaricò la "Righini" fu con entusiasmo ed abnegazione che alcuni allievi ed istruttori, al termine del primo corso, si addossarono anche il compito, per molti fine-settimana, di escursioni nelle regioni dal Cevedale al monte Rosa ed al Bianco per le riprese in alta montagna. Il film, dal titolo "Un 4000. con lode" fu premiato con medaglia d'oro al Festival di Trento ed è tuttora la pellicola più richiesta della Cineteca del CAI Centrale!

l'ambito riconoscimento di scuola "nazionale" di sci-alpinismo. Dalla sua fondazione ad oggi sono stati avviati allo sci-alpinismo più di 300 giovani.

Inoltre, deve essere ricordato che la "Righini" fu, fin dal 1966, suscitatrice di un'altra iniziativa, che doveva poi avere importanti sviluppi negli anni successivi. Poiché in Italia non esisteva ancora un "Servizio di prevenzione delle valanghe", Gansser, a nome della "Righini", richiese ai suoi amici dell'Istituto Federale per lo Studio della Neve e delle Valanghe di Davos l'autorizzazione a trasmettere in lingua italiana, a Milano, il "Bollettino delle Valanghe", con grande vantaggio per tutti coloro che intendevano recarsi nelle Alpi, in zona di confine o in Svizzera.

Questa attività pionieristica ebbe così inizio nell'inverno 1966-67 ed i bollettini di Davos vennero trasmessi per telex, a spese della "Righini", all'Ufficio Svizzero del Turismo di Milano, telefonando al quale si poterono ascoltare queste utilissime informazioni. Lo stesso inverno, i co-

co del CAI, dopo il primo inverno diventò autonoma e, per merito dei promotori della "Righini", si sviluppò sormontando non pochi ostacoli, in soli 4 anni, in un vero "Servizio Nazionale di Prevenzione delle Valanghe".

Con l'istituzione di 80 posti di osservazione, l'organizzazione di 7 "Servizi di Zona" (che emanano i vari bollettini zonali), l'istruzione di oltre 300 collaboratori volontari, nonché di un gruppo di esperti in grado di intervenire nei vari problemi di valanghe, questo Servizio, ideato nell'ambito della "Righini", e del quale Gansser è tuttora il capo responsabile, si annovera oggi fra i più efficienti tra quelli dei Paesi alpini.

Tanto la "Righini", con la sua seria preparazione dei giovani allo sci-alpinismo, quanto il "Servizio Valanghe", con la sua opera di indubbia utilità pubblica, contribuiscono validamente a far conoscere il CAI nella sua luce migliore.

Gli amici di Mario Righini

Guido Monzino

Un importante capitolo di storia della sezione appartiene a Guido Monzino, che ha saputo — in quindici anni d'intensa attività alpinistica ed esplorativa — portare a termine uno dei più impegnativi programmi di spedizioni extraeuropee che siano mai stati realizzati nel mondo da una sola persona.

Il suo incontro con la montagna fu del tutto fortuito e piuttosto contrastato. Non era la passione per le scalate o l'ammirazione della natura alpina che l'aveva portato al Breuil da ragazzo, ma una semplice villeggiatura per convalescenza.

Come tanti altri turisti trascorrevano le sue giornate nei dintorni degli alberghi senza staccarsi dal fondovalle, indifferente ai problemi dell'alpinismo. Un giorno incontrò alcune guide che scendevano dal Cervino; parlò con

sulle montagne di casa: le Grandes Murailles, dal 10 al 31 luglio 1956, in condizioni atmosferiche proibitive. Un lungo itinerario sul filo di cresta, dallo Château des Dames, attraverso il Cervino e il Breithorn, fino al monte Rosa, a quote oscillanti fra 3.500 e 4.600 metri.

C'erano con Monzino quasi tutte le migliori guide di Vallotanche: Jean Bich, Marcello Carrel, Jean Pellissier, Dario Meynet, Pacifico Pession, Leonardo Carrel, Pierino Pession, Marcello Lombard, Giulio Gaspari e Lino Tamone.

L'anno dopo organizzò una spedizione alle Ande patagoniche, con la partecipazione di ben cinque guide e due giovani portatori. Furono conquistati il Cerro Paine e la Torre del Paine, nell'

Karakorum occidentale, alla conquista del Kanjut Sar la cui vetta raggiunge i 7.760 metri.

Le difficoltà si prospettarono più volte insormontabili ma alla fine Camillo Pellissier ebbe partita vinta.

Nuove esperienze, ai limiti delle umane possibilità, completano professionalmente queste guide, ormai affiatate tra loro e pronte per qualsiasi impresa.

Dopo le Ande ed il Karakorum, le spedizioni di Guido Monzino si localizzano alternativamente in Groenlandia (nei mesi di luglio ed agosto) ed in Africa (da dicembre a gennaio) con un ritmo veloce e sistematico, che sarà poi adottato dalle spedizioni che ripercorreranno, in gran numero, questi itinerari.

Monzino, in dieci anni di frenetica attività ha organizzato ben dodici spedizioni extraeuropee, conseguendo il fine che si era proposto, con lucida e coerente determinazione. Le guide hanno superato ogni prova e possono ritornare nella loro valle con la coscienza e la misura delle proprie possibilità.

Nei 1965, in occasione del Centenario della prima ascensione del Cervino, egli riconsegna simbolicamente le sue guide alla grande montagna.

Presidente onorario della Società Guide del Cervino, fa costruire al Breuil una "Hostellerie des Guides" che è un monumento ed un atto d'amore, un museo d'antiche memorie ed una istituzione viva proiettata nel futuro.

Un ciclo si conclude ma quasi subito se ne riapre un altro, quelle delle grandi esplorazioni polari che furono il sogno inconfessato di Monzino fin dalla sua prima infanzia. Già nelle spedizioni alpinistiche in Groenlandia si può notare questo suo maggior interesse per le grandi distese artiche.

A questo proposito egli scrisse:

"Dal 1960 al 1964 si susseguirono



Il Pollice del Diavolo

cessibili dopo troppo estesi tragitti marittimi.

Le nostre spedizioni, prettamente alpinistiche, furono dunque tre sulla costa occidentale e due sulla costa orientale. E diedero tutte completa soddisfazione, per la varietà e l'interesse di ciascuna delle zone visitate, per le caratteristiche diverse sotto svariati aspetti, restando invece costante il fascino, veramente in

descrivibile, dell'ambiente immediatamente sub-artico ed artico vero e proprio, fascino che già attirò numerosi esploratori ed alpinisti nel secolo scorso ed in questo, fascino che può forse

comprendersi indirettamente

mente angosciosa".

Tredici anni dopo la grande "Kermesse" del Cervino, Monzino prepara la sua più difficile e spettacolare impresa: la conquista del Polo Nord!

Una prima spedizione, con slitte trainate da cani: la "G.M. 69" partì da Qeqertq il 19 febbraio, raggiunse Thule il 12 aprile. Vi partecipavano quattro guide del Cervino. Con queste spedizioni, molto più dure di qualsiasi scalata anche himalayana, Monzino ha voluto ulteriormente riproporre e rivalutare le guide alpine.

Anche nella seconda spedizione artica ci sono due guide che formano il nucleo di punta della "G.M. 70" da Thule a Capo Columbia, dal 16 aprile al 16 maggio 1970.

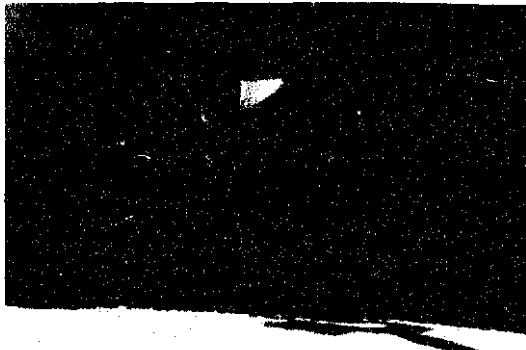
Sono due spedizioni preliminari che permettono a Monzino di sferrare l'attacco decisivo al Polo Nord per l'anno seguente. Ha con sé, questa volta, solo due giovani che gli furono di grande aiuto in questa fantastica avventura: il figlio di una sua guida, Rinaldo Carrel e un "portatore" alpino, Mirko Minuzzo, quale primo assistente; vice comandante della spedizione è il maggiore Arturo Aranda, cileno, che era stato suo ufficiale di collegamento nella spedizione al Paine nel 1957.

Percorsero con slitte quasi duemila chilometri, da Capo Columbia al Polo Nord e da questo all'isola di ghiaccio Flechter "T 3". Raggiunsero l'obiettivo il 19 maggio 1971 alle 9,50, ora di Greenwich.

Una grande impresa per l'Italia: nessuno infatti dal 1909 aveva più ricalcato, con slitte di cani, le orme di Robert Edwin Peary, avendo infine la matematica certezza d'essere giunto nel punto più estremo del mondo.

Poi, è ormai ben noto, c'è stata quella grande impresa che ha portato allora all'alpinismo italiano: l'Everest.

Luciano Viazzi



Camillo Pellissier sulla vetta del Kanjut Sar

loro, com'è suo costume, e quelli lo invitarono in palestra di roccia per il giorno dopo.

L'arrampicarsi sulle rocce gli sembrò una ginnastica meno noiosa di quanto pensasse. Tre giorni dopo salì insieme a Compagnoni sul Cervino e poté constatare cosa fosse l'alpinismo ed il mestiere della guida alpina.

Imparò a conoscere questa gente incompresa e mal remunerata, ma con grandi capacità di lavoro e di sofferenza. Confrontò i mezzi di sostentamento che ricavano da questa rischiosa attività con gli stipendi che percepivano dei semplici impiegati in lavori sedentari senza nessuna responsabilità, e pensò di fare qualcosa per cambiare questa situazione.

Il mestiere di guida si andava sempre più svilendo, limitato alle esercitazioni didattiche, alle ascensioni per le vie normali e con il compito di semplice assistenza ai clienti. Ciò che mancava era l'occasione d'impegnarsi in grandi imprese, per dimostrare le loro capacità professionali ed il loro spirito d'iniziativa.

Monzino volle offrire alle guide la possibilità di affrontare in gruppo questi problemi, misurare le loro forze e ritrovare fiducia in se stessi. Egli certamente fu il coordinatore (e naturalmente il finanziatore) di queste attività, ma lasciò alle guide una larga autonomia nella realizzazione degli obiettivi.

La prima impresa, che aveva quasi il senso di una prova generale o di un collaudo, avvenne

imperversare del maltempo, Jean Bich, il protagonista d'entrambe le scalate scrive: "Tutti insieme abbiamo deciso di battezzare questa Torre con il nome "Gui-



Marcia verso il Polo

do Monzino" a ricordo dell'impresa che ci ha portato al successo su questi monti, così lontani dalle nostre case e che mai ci saremmo sognati di vedere nella nostra vita".

Dopo la difficile prova in Patagonia, le guide sono pronte ad affrontare difficoltà ancora maggiori e nel 1959 si recano nel

rono cinque spedizioni artiche, sviluppatesi sempre nei mesi estivi; fra queste va ricordata una sesta spedizione di carattere esplorativo effettuata in condizioni ambientali invernali; consentì di ricavare interessanti documentazioni sulla morfologia alpina, date le possibilità di avvicinamento con le slitte e con i cani a zone che d'estate risultavano ac-

quando si parli dell'Africa con qualcuno che l'abbia amorosamente vissuta e nel ricordarla accetti e confermi il concetto di "mal d'Africa".

Così, a mio avviso, per la Groenlandia che, avvicinata e poi vissuta, lascia davvero un male od una malia forse ancora più penetrante dell'Africa stessa, certamente duratura, forse legger-

L'intensa attività delle sottosezioni del C.A.I. Milano

Nel quadro dell'attività alpinistica di questi ultimi anni merita un cenno particolare le "sottosezioni" per il riconoscimento delle quali la direzione si attiene a criteri di grande severità. Queste sottosezioni, pur strettamente dipendenti dalla sezione di Milano, hanno una propria fisionomia ed una propria struttura interna, essendo rivolte all'orga-

nizzazione alpinistica periferica — in seno a grandi complessi aziendali o a particolari ambienti sociali — e dimostrano un'attività notevole.

Queste le sottosezioni: Alfa Romeo - Banco Ambrosiano - Cassa di Risparmio - C.G.E. - COMIT - Corriere della Sera - Società Alpina FALC - Fior di Roccia - G.A.M. - Gervasutti - La Rinascente - Magneti Marelli - Montedison - Pirelli - Siemens - SUCAI - Tecnomasio.

Gruppo amici della montagna

Il G.A.M. fu fondato nel gennaio 1923, sotto un lampione a gas! Successivamente la sede venne fissata in via Tibaldi, indi in via Gentilino (prima sede ufficiale) e, dopo varie peregrinazioni, nell'attuale locale di proprietà in via G.C. Merlo, 3. L'articolo 1.º dello Statuto sociale è rimasto immutato, nella sostanza, sino ad oggi e prevede la promozione dell'alpinismo a tutti i livelli. Questo articolo è stato un po' la bandiera del G.A.M., dalla fondazione sino ai nostri giorni, e tutti i consigli direttivi che si sono succeduti hanno cercato di interpretarlo nel modo migliore.

Il primo attendimento estivo iniziò nel 1923 (anno della fondazione) e fu tenuto nel gruppo delle Grigne, proseguì per tutti gli anni successivi sino al 1929, quando fu trasformato in "accantonamento". Nel 1936 venne trasferito nel gruppo del monte Bianco per essere sospeso (1940) durante il periodo bellico. Dal 1946 occupa l'attuale sede di Planpincieux in val Ferret.

Non è solo la sede estiva per le vacanze alpinistiche dei soci GAM e CAI, ma è sempre stato la base di partenza o di arrivo per alpinisti di tutte le nazionalità impegnati nelle ascensioni sul gruppo del monte Bianco: da Cassin (al ritorno della sua memorabile impresa sulla nord delle Grandes Jorasses) ed alpinisti attuali (Machetto, Bertone, Merendani...) e molti, molti altri. Ora (dopo i recenti ampliamenti e rifacimenti) può ospitare 75/80 persone ed è molto conosciuto per la sua tradizionale e cordiale ospitalità.

Dalle prime gite alla conca di Biandino sino alle più recenti nel gruppo del Rosa, monte Bianco, Dolomiti, è questa in sintesi l'attività della commissione gite. E' la commissione base del GAM e il calendario annuale redatto con cura dai responsabili, viene distribuito ai soci e simpatizzanti e comprende una media di 40/50 gite equamente suddivise tra alpinistiche, sci-alpinistiche e scialistiche.

Impossibile elencare tutte le gite fatte, si può solo dire che si sono svolte in tutto l'arco alpino sia nel versante italiano che in quello svizzero, nelle Apuane, sulle montagne della Corsica, sino alle più recenti escursioni sui Tatra polacchi, nel quadro di un

simpatico e riuscito scambio con alpinisti polacchi.

Nel 1964/65 iniziò la sua attività extraeuropea e — primo fra tutti — il GAM organizzò una spedizione di massa al Kilimanjaro (Est Africa). Il successo della spedizione e l'alto numero di soci arrivato in vetta dimostrò le ampie possibilità di questo tipo di spedizione, che venne poi adottato da altri enti.

Il Kolozi (Himalaia-Kachemir), nel 1967, fu la meta successiva, raggiunta con pieno successo.

Per il Natale Alpino, da oltre 13 anni, nel mese di dicembre, il GAM si trasforma in "babbo Natale" per i bambini di un paese povero delle Alpi. Con l'aiuto del coro ANA (che si esibisce gratuitamente in un teatro cittadino), dei soci, amici e simpatizzanti, raccoglie dei fondi che vengono destinati esclusivamente a questa attività.

Nei primi anni venivano consegnati pacchi viveri alle famiglie e pacchi dono ai bambini; da qualche anno si tende a creare nei paesi qualche cosa di duraturo, oltre al consueto omaggio natalizio ai bambini. Ricordiamo brevemente: il rifacimento delle aule scolastiche a Cespedosio, la dotazione di proiettori cinematografici per le sale ritrovo di Cavagna, Livo, Dosso del Liro. La prima biblioteca è del 1923

e venne completamente distrutta nel periodo bellico, ma è stata ricostituita ed oggi conta circa 500 volumi a carattere alpinistico, oltre alle varie guide e carte in costante aggiornamento. I più famosi alpinisti hanno tenuto conferenze per soci ed amici (da Fasana a Bonatti da Diemberger ai Rusconi) ed i componenti le più note spedizioni extra-europee si sono avvicendati per illu-

strare le loro imprese.

A queste basilari attività, se ne affiancano altre oltremodo utili ed interessanti: un bollettino quindicinale viene inviato ai soci e riporta tutte le attività sociali ed i programmi dettagliati delle gite.

Con un passato così intenso alle spalle e con la speranza di un futuro sempre più attivo, il GAM celebra il suo 50.º anno di vita.

Società alpinistica F.A.L.C.

La data ufficiale della nascita della società è il 5 marzo 1920, ma l'idea della sua costituzione fu di qualche anno anteriore e precisamente nel 1917 quando sul Carso, in trincea, tre fanti maturarono il proposito di costituire una società alpinistica, formata da amici, che uniti tra di loro da ideali di fratellanza e di amore, dovessero raccogliere per la pratica dell'alpinismo visto come fattore di elevazione spirituale oltretutto di miglioramento fisico.

Diverse e notevoli furono le attività del primo ventennio di vita, tra le quali la redazione di una rivista mensile e l'organizzazione di accampamenti e attendimenti estivi che, per i loro tempi, rappresentarono veramente un indice della vitalità della F.A.L.C. Nel 1949 veniva inaugurato il rifugio al pizzo Vazzone, mentre le attività escursionistiche ed anche agonistiche (nelle sci), riprendevano quota, consentendo così alla F.A.L.C. di arrivare fino ad oggi, piena di vitalità coi suoi oltre duecento soci e, come sempre fedele al suo motto, portatrice di letizia ai cuori di coloro che la frequentano.

Cassa di Risparmio

Costituita da un piccolo gruppo di appassionati alpinisti, la sottosezione nel suo quasi quarantennio di vita ha sempre svolto un'attività intensa a propagandare l'amore per l'escursionismo, l'alpinismo, lo sci-alpinismo al fine più generale di creare propositi che imparassero ad amare la montagna nel modo più entusiasmante. Pochi i soci all'inizio, molti di più in seguito sino a raggiungere quasi le duecento unità: escursionisti molti, alpinisti gli altri, tutti però attratti irresistibilmente dalla montagna, sia essa alta o bassa, granitica o dolomitica, splendente del verde dei pascoli o del verde dei ghiacciai, variegata dei colori della primavera o candida del bianco della neve.

Notevole è stata l'attività svolta dalla sottosezione dello sci-alpinismo, sia con piccoli gruppi, sia con gruppi numerosi e così sono state raggiunte moltissime vette.

In complesso un'attività abbastanza buona e soprattutto di grande soddisfazione per quanti si sono attenuti nella guida del gruppo.

Giusto Gervasutti

E' sorta nel 1946 per iniziativa del sacerdote Carlo Porro con gli amici Giuseppe Migliavacca, Ezio Rizzi, Giangiovanni Groppello e Rodolfo Cajelli. Oltre ad una intensa e varia attività alpinistica di gruppo, ha organizzato numerose serate con la presentazione di film, diapositive, concerti di cori alpini e conferenze.

Ma per capire lo spirito della "Gervasutti", più che fare un arido elenco delle manifestazioni ed ascensioni, sarà bene ascoltare la rievocazione che ne fa Renato Cepparo.

La "Gervasutti" è una sottosezione che non può essere descritta, va frequentata, conosciuta; va additata come modello di associazione di gente pura, amante dei monti. Ma ne avevano parlato degli amici: mi avevano detto di una sede che sembra un rifugio; di gente abbronzata ed amica, che va ancora in montagna con le sue gerbe. E ci sono andato a vederlo questo fenomeno di sottosezione: entri da un cancello in un giardino con tanto di pin che già non ti sembra di essere più in questa puzzaletta e simpatica Milano. Val giù tre gradini e ti trovi dentro un rifugio di montagna, con le pareti in perlinato, i tavoli e i banconi di legno.

Sai a Milano, con gente maneghina, entusiasta, appure non ti capita di incolore in nessun "baucica" che ti rovini l'ambiente. Sono milanesi, questi, purificati dall'aria del duemila e inquadri dal senso di misura del montanaro. Qua non trovi gente che parla di chiodi a espansione, di future prime di VI grado, di polemiche, di spedizioni; qui si parla di alpinismo sano, di quello buono all'antica che, se non ti dà notorietà e gloria, ti offre in cambio tante soddisfazioni, ti senti purificato a tanto soddisfatto di te stesso. A parte il fatto che qua c'è gente che anche su via dura ci sa fare.

Alfa Romeo CAI-COMIT

Nata nel lontano 23 dicembre 1939 pur avendo annoverato tra i suoi soci gli accademici Ercole Esposito detto "Ruchin" (morto al "Salame" del Sassolungo nel 1945, compagno del nostro Emilio Galli, col quale fu compiuto parecchie prime) e Piero Maffioli, ha sempre sostenuto e incoraggiato quell'alpinismo classico che può essere alla portata degli alpinisti di media levatura. Gente che durante la settimana lavora, e alla domenica, o al massimo quando si possono abbinare le feste infrasettimanali, corre alle montagne per evadere dal sacrificio lavoro, senza eccessive ambizioni, all'aria pura delle vette.

Nel 1947 era nata persino una scuola di roccia con l'aiuto del "Ragni" di Lecco e, nel 1950, la prima gita di propaganda per i giovani. Poi, col maggior benessere e con l'avvento dell'automobile, nonché con i sempre più numerosi impianti di risalita, si è resa necessaria una nuova strutturazione della sottosezione. E' il 1956, anno di nascita della sezione sci in seno al CRAL aziendale. Bilanci separati, perché lo sci assorbe molto e, all'inizio della stagione sci-alpinistica, o peggio ancora per l'estate, rimarrebbe ben poco per gli altri alpinisti. Da allora la sottosezione cura solo l'attività sci alpinistica ed alpinistica vera e propria.

Pur avendo un discreto numero di soci, non si riesce più a promuovere gite collettive. Ognuno, col proprio mezzo, sceglie il compagno di cordata che più fa al caso suo, anche perché l'alpinismo nel frattempo ha fatto progressi e, ciò che prima era ritenuto arduo, diventa possibile.

Come attività di sottosezione, si danno contributi per chi partecipa a gite organizzate da qualsiasi sezione CAI. Si offre l'iscrizione gratuita ai corsi di sci alpinismo o roccia. Agli alpinisti più attivi si assegna materiale. L'attività individuale, svolta da pochi ma veramente appassionati soci, è notevole. Un riconoscimento va fatto al socio, già consigliere e reggente, nonché ex istruttore della "Paravivini", Renato Armelloni, non più giovane, ma ancora validamente sulla breccia dopo oltre 25 anni di attività, con circa 230 ascensioni di roccia e ghiaccio, su tutto l'arco alpino, 3 prime assolute, ed oltre 120 sci alpinistiche di cui una decina oltre i 4000 m compreso il Bianco, nonché 50 itinerari in Grigna sino ai gradi estremi.

Anche l'attuale reggente Guido Zocchi, detto il "quattromila", in carica dal 1958, va ricordato per aver salito 73 cime oltre i 4000 m, delle 89 esistenti sulle Alpi, senza contare le ripetizioni, per vie anche impegnative e classiche scalate.

Venne costituita nel 1935 da un gruppo di volontari alpinisti dipendenti della Banca Commerciale Italiana, con un vasto programma di gite a carattere aziendale. Questo gruppo presieduto da Angelo Cavalotti, svolse faticosa opera di propaganda, favorendo soggiorni — anche di lunga durata — in località montane, sia d'estate che nel periodo invernale. Sviluppo in modo particolare la sua attività nella conca di Cortina d'Ampezzo, stabilendo solidi legami di amicizia e collaborazione con le guide locali, il gruppo degli "Scolaiotti", l'Azienda di Turismo, il Comune e gli altri enti interessati allo sviluppo alpinistico della zona.

Nel volgere di alcuni anni, soprattutto in questo secondo dopoguerra, la sottosezione CAI-COMIT divenne una componente essenziale dell'ambiente valligiano cortinese, contribuendo in modo determinante ai lavori di ripristino di opere militari della guerra 1915-1918 nella zona delle Tofane. Nel 1966, per celebrare il cinquantenario della storica "Mina del Castelletto", finanziò i lavori di riapertura della galleria di mina, effettuati materialmente dalle guide e dagli "Scolaiotti" di Cortina, attrezzando il percorso con scalette e corde fisse di metallo. Questo suggestivo itinerario, di notevole interesse storico e panoramico, di facile accesso anche per i visitatori non esperti d'alpinismo, è oggi una delle maggiori attrattive delle Tofane.

L'unanime consenso con il quale venne accolto questo lavoro, invogliò a continuare l'opera di valorizzazione della Tofana di Rozes, finanziando ancora l'impegnativa via "ferrata" sulla parete nord-ovest di questa montagna, dedicandola alla memoria della medaglia d'oro Giovanni Lipella, eroico collega caduto nella guerra 15-18.

Infine, nel 1972, portò a termine la costruzione di un rifugio alpino alla Forcella di Fontana Negra, sempre nel gruppo delle Tofane, a circa 2580 metri di quota, dedicandolo alla memoria dell'avvocato Camillo Giussani. Eretto col determinante appoggio della banca, il contributo di una sottosezione fra tutto il personale e la partecipazione del CAI e di enti cortinesi, esso si è già collocato fra le migliori opere della cerchia alpina, sostituendo il rifugio Cantore, ormai insufficiente alle esigenze della zona.

Questo complesso organico di opere, strettamente collegate fra loro e qualificanti ai fini di una maggior diffusione dell'alpinismo fra queste bellissime montagne, lega ormai indissolubilmente la sottosezione CAI-COMIT al maestoso baluardo dolomitico.

Esperienze extraeuropee

La prima occasione scattò nel marzo 1956. Ghiglione cercava un compagno per una spedizione al Ruwenzori dal versante congolese e la guida Ernesto Frachey di Champoluc, cui dovevo i miei primi passi su un ghiacciaio, gli fece il mio nome. Giorgio Briganti di Milano, si aggiunse in veste di olistista e partimmo.

Scopo principale della spedizione era l'apertura di una via di salita diretta alla Punta Margherita (m. 5119), vetta più alta del Ruwenzori, per la parete di ghiaccio occidentale. Riuscimmo a compierla nelle uniche quattro ore di sole che "Re delle piogge" si degnò di concederci nei quindici giorni di permanenza al campo base. Fu una volta salita: ricordo ancora il cielo così azzurro sopra il colle che separa le due punte massime della montagna, il ripido pendio su cui Ernesto gradinava e i suoi battibacchi con Ghiglione, che protestava per la pioggia di ghiacciai. L'ultima parte dell'ascensione venne fatta sotto la minaccia degli ammassi di ghiaccio, fragile e tutto l'attività inidonea, di quel manto perpetuo che era Ghiglione. La zona prescelta era il Tahara, una regione desertica a sud-ovest di Tamarassat, dove non era mai stata svolta attività alpinistica e addirittura poco nota anche geograficamente.

Per asciugarci dell'acqua presa al Ruwenzori, accettai con gioia la proposta di partecipare a una spedizione al Hoggar, organizzata da un gruppo di amici del CAI di Milano che avrebbe preso le mosse nel dicembre di quello stesso anno (1956). Per me, savonese di nascita e da pochi anni nella metropoli lombarda, era oltre tutto il segno che mi ero inserito nell'ambiente locale; data la mia nota passione per il materiale sensibile, fui anche incaricato di girare il film della spedizione, la prima milanese dopo la guerra, se di esclude l'attività inidonea di quel manto perpetuo che era Ghiglione. La zona prescelta era il Tahara, una regione desertica a sud-ovest di Tamarassat, dove non era mai stata svolta attività alpinistica e addirittura poco nota anche geograficamente.

Lorenzo Marimonti e lo precedemmo gli altri di una settimana a Tamarassat per organizzare i cammini sul posto e accertarci che i cammelli e i viveri prenotati fossero pronti per la data fissata.

All'arrivo degli altri, Paolo Grünanger, capo spedizione, Lodovico Gaetani e Pietro Meciani ci portarono con due giorni di lenta, ma continua marcia alle soglie del Tahara, seguendo il letto asciutto degli sfilan attraverso liscia campi di lava. Finalmente comparvero le prime alture, che incominciammo a costeggiare verso ovest, salendo coscientemente tutte le cime di qualche rilievo. Le difficoltà in complesso erano piuttosto modeste, ma trattandosi di una zona sconosciuta speravamo sempre di imbatterci in qualche "pilon" veriginoso, una di quelle meravigliose torri di basalto a canne d'organo, che fanno la bellezza dell'Hoggar.

L'hou-Baragra, possente fortezza circolare dalle pareti a picco, corrispose abbastanza alle nostre aspettative e lo scalammo lungo un ripido canalone, che ne costituiva l'unico punto debole. Lo stesso giorno un'altra cordata scalò l'Oudun, cima tabulata, anch'essa definita da pareti a picco. Ci spostammo quindi con tutta la carovana verso l'houhatten, montagna complessa, che attaccammo per diversi itinerari. La scarsità d'acqua nella regione è tale che una volta fummo costretti a raddoppiare la tappa prevista, perché nel luogo in cui i nostri tuareg pensavano di trovarne non vi era in realtà che sabbia asciutta, in cui scavammo inutilmente. Le notti erano molto fredde, anche con parecchi gradi sotto lo zero, e le ghiaccio di capra, in cui trasportavamo l'acqua, al mattino erano dure come il sasso.

Una febbre improvvisa e fortissima, dovuta forse a un colpo di freddo, mi privò il 2 gennaio della salita più interessante fra quelle effettuate dalla spedizione: l'isek, guglia isolata e scoscesa, a cui ci avvicinammo fidandoci delle vigne afferzionate di donne nostre guide tuareg, attraverso un terreno collinoso e difficile, che mise a dura prova le zampe dei cammelli. Con questa cima, su cui Gaetani e Grünanger aprirono anche una via di V grado, l'esplorazione del Tahara poteva considerarsi completata; avevamo salito le sette cime principali della regione, che si stendono su un arco di cinquanta chilometri e, spinti anche dalla cronica scarsità d'acqua, puntammo sull'oss di Silet e quindi su Abalessa, dove fummo ricevuti

dall'Amenokal, capo dei Tuareg dell'Hoggar e sedemmo con lui nell'udai, all'ombra delle tamerici, attorniti dai suoi dignitari, tutti rigorosamente velati, come vuole l'uso di questa gente, vestiva qualche giorno e decidemmo di fare una puntata nell'Atakor, per tentare qualche cima di questa zona prestigiosa, anche se ampiamente conosciuta e percorsa. Ci scappò fuori una prima italiana al Tigmatal, anche se non avevamo trovato Antinea, potevamo rientrare soddisfatti.

La prima visita al Ruwenzori mi aveva lasciato un'impressione profonda di questa montagna coperta di foreste fino al limite dei ghiacciai e decisi di ritornarci, questa volta con una spedizione mia, ricalcando le orme del Duca degli Abruzzi e quindi dal versante ugandese. Per sfruttare a fondo il viaggio pensai di aggiungere anche il Kenya e il Kilimanjaro, effettuando una tappa che, a quanto mi risulta, non era ancora riuscita in un colpo solo a nessuna spedizione, data la brevità della stagione utile per complete ascensioni. Mi furono compagni Romano Merendi e Lorenzo Marimonti. Con il patrocinio morale della sezione di Milano del CAI e il valido aiuto di Carlo Arzani nella fase organizzativa, ci trovammo a Fort Portal al primo di dicembre 1957, ma dovemmo constatare che eravamo in anticipo sulla stagione secca e decidemmo alla visita dei parchi nazionali della zona.

Il 10 dicembre decidemmo di attaccare comunque e formammo la carovana di portatori nella località di Ibanda, dove sbocca la valle Mubuku. Superata la zona dell'erba elefante, dove erano evidenti le tracce di questi pachidromi, incominciammo a salire nella foresta, sotto gli onirni padocarp. Il secondo giorno, subito dopo la capanna di Nakitawa, un torrente in piena ci arrestò, nonostante i nostri disperati tentativi per superarlo e dovemmo attendere ventiquattro ore che l'acqua calasse, prima di poter proseguire. Più in alto seguimmo la valle del Bujuku, in cui sorgono i rifugiati costruiti dal Mountain Club d'Inghilterra e che è diventato l'accesso comune a quasi tutte le spedizioni su questo versante della montagna. Altri due giorni di salita nel parossistico splendore della vegetazione ci portarono nella zona delle eriche giganti, dei muschi colorati e dei seneci, un ambiente fiabesco, che mi fece rivivere le emozioni della volta precedente e riempì di stupore i miei compagni. Così arrivammo al lago Bujuku, che si stende in una conca di bellezza unica, a 4000 metri e iniziammo la nostra attività alpinistica, favoriti da diverse "mezzeg giornate quasi di sole", che al Ruwenzori è poco meno di un miracolo. In compenso la montagna era ancora carica di neve, come nelle Alpi alla fine dell'inverno e le creste traboccano di cornici e pericolosi testoni di ghiaccio; per conseguenza dovemmo limitarci alle vie normali della Margherita, su cui mettevamo piede per la seconda volta, dello Speke e del Baker. Negli ultimi giorni effettuammo anche la traversata dalla punta Johnston alla cima Vittorio Emanuele dello Speke; poi il tempo si guastò senza speranza e facemmo fagotto.

Raggiungemmo Nairobi in aereo, ci portammo al M. Kenya, dove trovammo delle serie difficoltà logistiche, a causa della guerriglia Mau-Mau, che impediva di trovare portatori kikuyu abbastanza fidati. La situazione si risolse in modo inaspettato, perché a Naro Moru comparve nel nostro orizzonte un camionista bolognese con un Unimog, un automezzo della Mercedes, incrociò tra un camion, un carro armato e un tiranosaurio, che trasportò tutti i nostri bagagli fino al limite superiore della foresta. Lo stesso lavoro fu provveduto poi a inviarsi dieci kikuyu conosciuti al posto di polizia e quindi abbastanza sicuri. In questo modo il 12 gennaio riuscimmo a porre il campo base nella valle Teleki, sul versante meridionale della montagna.

La via normale alla vetta più alta, il Baffin (m. 5195) sormonta anche il Nelson, piccolo gemello e di pochi metri più basso. Ma questo itinerario ci era stato sconsigliato a causa di una frana recente, nel tratto che dal Nelson scende alla Porta delle Nebbie. Superato il nuovo iniziale, alto circa 250 metri e con difficoltà sul quarto grado, ci mettemmo quindi sulla via originaria di Mackinder, che raggiunge la sella fra le due cime, attraversando il ghiacciaio sospeso detto Diamond Glacier, dove passammo ghia-

cio scoperto e durissimo. Tolto il pensiero della vetta massima, ci guardammo attorno per scovare la possibilità di qualche via nuova e scoprimmo che era ancora vergine il bellissimo spigolo meridionale della Punta John, che ha una parte di primo piano nella fisionomia della montagna, come si vede dalla valle Teleki. La guglia stessa era stata scalata fin' allora poche volte e ci aprimmo quindi con il solito entusiasmo questo nuovo itinerario per lo spigolo sud, che presenta difficoltà di terzo e quarto grado su roccia solidissima, con passaggi esposti e divertenti. Adocchiammo poi lo spigolo del grande pilastro verticale che forma la parte inferiore della cresta sud del Baffin. Per un "lavoro" del genere ci voleva una cordata di due soli elementi e libera da preoccupazioni cinematografiche. Rinunciai quindi volentieri, per permettere ai miei compagni di aprire questa via et. antissimile, che presenta difficoltà di quarto grado e passaggi in artificiale. Nel frattempo compii un lungo giro alla base della montagna, dedicandomi alla documentazione fotografica.

ascensione, con 2300 metri di dislivello e pendii ripidissimi di roccia marcia e di ghiaccio. Ghiglione tenne duro, con una tenacità e una resistenza quasi incredibile: aveva 77 anni e quella fu la sua ultima ascensione di rilievo; morì in un incidente d'auto poche settimane dopo il nostro rientro. Il ritorno a Umanak fu abbastanza movimentato. Prima si guastò il motore dell'imbarcazione e andammo a lungo alla deriva. Poi restammo tre giorni quasi senza viveri su una spiaggia deserta per una burrasca, che impedì ai nostri groenlandesi di venirci a riprendere, come d'accordo, dopo essere andati a un vicino villaggio a fare rifornimento. Da Umanak compimmo ancora un'ascensione sulla penisola di Nagsuaq, facendo un lungo giro di ghiacciai, poi l'udius Thomsen ci portò via verso il sud e la conclusione di quella splendida estate artica.

Nelle spedizioni cui ho preso parte non ho cercato solo mete alpinistiche. L'interesse per i luoghi e le popolazioni è sempre stato determinante nella scelta delle montagne verso cui mi sono indirizzato: ebbi quindi un tuffo al cuore quando l'amico

per poi ridiscendere, secondo i piani, fino al campo base. Al terzo attacco in cinque giorni consecutivi raggiungemmo la vetta, dopo aver messo ancora un campo a 6800 metri, sulla cresta sommitale. Il tempo, che si era mantenuto quasi sempre splendido, si guastò proprio allora e durante la discesa fummo avvolti dalla tempesta. La situazione minacciò di diventare tragica, perché la squadra ungherese crollò quasi al completo e dovemmo trasportare uno dei suoi membri, che non riusciva più a reggersi in piedi in un telo da tenda.

Su il Pamir andai quasi per caso, la Terra di Baffin fu l'oggetto di una lunga predenotazione. Ero rimasto colpito da alcune foto e da un articolo visti su "Montagne del Mondo" e già da qualche anno l'idea maturava nelle oscure cavità dell'inconscio. Inizialmente il mio interesse si concentrò nel ricerca di materiale e i contatti con l'Arctic Institute of North America e il col. Patrick D. Baird, che ha diretto alcuni spedizioni nella grande isola artica, ma che è il miglior conoscitore. Due anni dopo seppi che il dottor Bruno Barabino di Tortona stava organizzando una spedizione proprio nella Terra di Baffin, presi contatto con lui, che mi accolse con grande entusiasmo, gli misi a disposizione la documentazione fotografica curata da Baird e il 15 luglio 1972 partimmo per il Canada. Nel frattempo la spedizione era cresciuta più del previsto, raggiungendo il numero di 13 componenti; a Montreal si unì al nostro gruppo anche il col. Baird, che restò con noi una decina di giorni, ospite graditissimo e prezioso per la sua conoscenza della zona e per l'appoggio che ci diede nel superamento delle difficoltà logistiche.

Da Montreal raggiungemmo Frobsher Bay e quindi, sempre in aereo, il villaggio di Pangnirtung, nel fiordo dello stesso nome. Il volo sul mare ancora gelato ci offrì uno spettacolo emozionante e grandioso, ma non mancò di preoccuparci, perché constatammo che la stagione era molto in ritardo e prevedemmo una serie di guai, che infatti arrivarono. Da Pangnirtung, che è abitato in prevalenza da eschimesi, avremmo dovuto raggiungere il fiordo del fiordo con un motore, ma il peck era ancora compatto e questa possibilità sfumava. Per fortuna trovammo al villaggio un elicottero, che lavorava per conto dell'esercito e che trasportò il materiale fino al campo e noi in fondo al fiordo; da qui iniziammo la marcia per giungere al Pangnirtung Pass, su cui si stende il Summit Lake, specchio d'acqua lungo una decina di chilometri. Riuscimmo a varare un vallone, la Weasel Valley, sui lati della quale si alzano cime imponenti, come il Thor, che presenta una parete di granito straplombante alta 1200 metri e si susseguono senza interruzione cospicue lingue glaciali. È un ambiente veramente selvaggio e senza traccia di attività umana.

Iniziammo l'attività con l'ascensione del Sigurd, bolla di fiordo con cime che sovrastano il campo ed era ancora vergine. Dalla sua cima ci si aprì una visione straordinaria di cime e ghiacciai, per lo più innotati, che accese il nostro entusiasmo, lasciandoci intravedere una proficua attività alpinistica, ma nei giorni successivi il tempo si guastò e non fu possibile svolgere il programma previsto. Ho già a mia partita le tende del campo e benché la temperatura non scendesse molto al di sotto dello zero, il permanere di tali condizioni per più di una settimana rese la vita alquanto penosa. Durante una schiarita un gruppo fece l'ascensione del M. Baldur, magnifica montagna caratterizzata da un acuto dente di roccia e da una parete di ghiaccio verso il campo Barabino e la signora Sirin, effluvio di un ghiacciaio di ricognizione verso il M. Asgard, e nodosa doppia torre di granito, con pareti a picco che raggiungono i mille metri di altezza: una delle montagne più belle del mondo.

Negli ultimi giorni il tempo si ristabilì ed effettuammo alcune ascensioni e altri giri esplorativi, ma sempre ostacolati dalla grande quantità di neve che copriva i ghiacciai e non galava, rendendo faticosi gli spostamenti, già di per sé considerevoli. Nel frattempo anche il lavoro scientifico aveva raggiunto risultati soddisfacenti e l'8 agosto iniziammo la discesa a valle, coadiuvati dall'elicottero per il trasporto del materiale. Questa volta in fondo al fiordo trovammo i canotti; il mare non era più gelato e tornammo con una veloce navigazione le peripezie di quella contrastata esperienza.

Giorgio / Gaetano



Hoggar - Da sinistra: Gualco, Marimonti, Meciani e Grünanger. Foto Gaetani

A questo punto anche su il Kenya avevamo raggiunto i nostri obiettivi e ci spostammo al Kilimanjaro nella disposizione d'animo di chi vede finalmente a gadersi una meritata vacanza. Dopo due mesi di lunghe permanenze in quota e ascensioni sui 5000 metri eravamo perfettamente acclimatati per affrontare il monarca delle montagne africane. Dopo alcuni giorni di vagabondaggio nelle terre dei Masai e al Parco di Amboseli, raggiungemmo Maranga, dove formammo la carovana di portatori. Dall'ultima capanna salimmo alla cima del Kibo, rimanendo anche la notte e il giorno successivo nel cratere per effettuare riprese filmate, fotografie e godere il più a lungo possibile quell'incredibile scenario di ghiacci.

Il 60 fu l'anno della Groenlandia. Fu di nuovo Ghiglione a indurmi in tentazione; con Carlo Mauri facemmo il numero perfetto e alla metà di luglio ci portammo a Søndre Strömfiord, da cui con un piccolo aereo raggiungemmo Egedesminde. Da questo grazioso villaggio ripartimmo verso l'isola di Disko con un cutter di pescatori che Ghiglione, implacabile negoziatore, era riuscito a noleggiare per una cifra ragionevole. Passammo davanti al grande ghiacciaio di Jakobshavn godemmo lo spettacolo sempre grandioso della navigazione fra gli iceberg. Sull'isola di Disko salimmo il Pyramid, la cui forma è suggerita dal suo stesso nome e che ne è la cima più alta. Incominciai così a famillarizzarmi con questo strano genere di alpinismo, fatto peregrinando su una barca e partendo dalla riva del mare con la piccozza sotto il braccio, sul terreno muschioso della tundra e poi sulle interminabili colate glaciali, senza preoccupazioni di tempo, restando fuori anche la notte, tanto il sole non manca mai e ripartire magari al pomeriggio, dopo una bella dormita.

Dopo una sosta a Umanak, da cui ripartimmo su un'imbarcazione, più piccola verso nord, ci portammo sulla penisola di Qjog, dove, secondo i calcoli di Ghiglione doveva trovarsi la montagna più elevata di tutta la costa occidentale, quotata sulle carte, ma non ancora salita. Fu una lunga a-

Emilio Frisia mi telefonò un giorno del luglio 1967 e mi propose di partecipare a un'Alpinade in Pamir, per la scalata del Pik Lenin, di 7134 metri, il Pamir: significava Marco Polo, i kirghisi, il cuore dell'Asia, oltre a un'ascensione di tipo himalayano. La zona inoltre era al confine con la Cina e quindi da moltissimi anni quasi inaccessibile per gli alpinisti occidentali: un'occasione unica; del resto non c'era tempo per lunghe riflessioni, mancava meno di un mese alla partenza e bisognava decidere sui due piedi. In tali condizioni molti dovettero rinunciare all'impresa e benché i posti a disposizione fossero dieci, potremmo partire solo in tre: l'accademico Nino Oppio, ben noto sestogradista, Frisia ed io. Portammo quindi la squadra più piccola dell'Alpinade e forse anche per questo fummo oggetto di una calorosa simpatia da parte degli altri partecipanti. Oltre agli alpinisti sovietici trovammo al campo base a 3600 metri, ai piedi della catena del Transalai, le delegazioni della Polonia, Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Austria, Germania Orientale.

Per l'ascensione eravamo divisi in squadre di una trentina di persone ciascuna, che trasportavano tutto il proprio equipaggiamento, comprese le tende e i viveri, non essendovi portatori. L'acclimatazione venne fatta salendo a diverse riprese a quote sempre maggiori e ritornando ogni volta al campo base per qualche giorno di riposo. Era un metodo a prima vista un po' indipendente, perché costringeva a valicare ogni volta un colle, il Passo del Viaggiatori, molto faticoso, per giungere ai piedi del ghiacciaio versante settentrionale della montagna, alto 3000 metri. Inoltre dispiaceva rifare ogni volta il lungo percorso con carichi di 20, 25 chili, ma questo sistema ci permise di giungere in vetta ben preparati e senza subire le conseguenze di uno sforzo eccessivo.

Salimmo quindi una prima volta a 5300 metri, percorrendo un lungo ghiacciaio e superando un ripido sperone, alto 800 metri, di rocce friabili e ghiaccio. La seconda volta in tre giorni andammo a piazzare il campo a quota 6100, dove passammo la notte

Le imprese alpinistiche dedicate al Centenario



Nino Oppio: un veterano sulla parete nord-est del Badile

Agosto 1973. "Une performance absolument exceptionnelle", definizione data dalla Tribune de Genève, è stata quella che ha caratterizzato l'impresa di Nino Oppio che a 67 anni compiuti ha realizzato la nord-est del Pizzo Badile.

Novecento metri di dislivello con difficoltà di quinto e sesto.

Oppio è stato il primo della cordata; con lui Stefano Duca (sessantuno anni) e Gabriele Maspero.

Un'altra eccezionalissima impresa, quindi, anch'essa dedicata al Centenario del CAI della sezione di Milano.

Oppio, in realtà, contava su un "quarto" elemento, ottimo conoscitore della via Cassin, ma all'ultimo momento, quando già gli scalatori si trovavano alla base della parete, non arrivò all'appuntamento. Fu così che al fine di evitare una forzata rinuncia da parte di Gabriele Maspero, venne formata una cordata di tre essendosi Oppio assunta la responsabi-

lità di effettuare la scalata in tale maniera.

Nino Oppio, indubbiamente, non può che considerarsi un fenomeno perché all'età di sessantasette anni compiuti ha fatto ciò che avrebbe resi assai perplesso anche i giovani.

Sopportò diversi bivacchi sotto la pioggia e la grandine ed arrivò alla meta ancora con una certa riserva di energia.

Parlare di Oppio vorrebbe dire citare anche le sue imprese giovanili, ma ben si sa che egli era già qualcuno all'epoca di Cassin, negli anni trenta.

In un suo profilo tracciato dall'anzidetto giornale ginevrino è stato particolarmente sottolineato il fatto che egli appartiene a quella schiera di uomini per i quali l'alpinismo resta un passatempo e non già l'attività principale, così da continuare consciamente nella sua professione di consigliere commerciale.

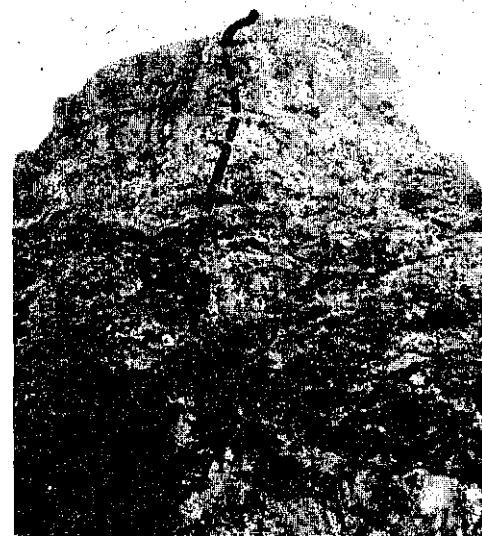
Ma come ha fatto a man-

tenersi in forma?

"Non ho mai interrotto la mia attività alpinistica; continuo ancor oggi a fare ciò che facevo quand'ero giovane e cioè alla fine di ogni settimana vado ad arrampicare!".

Cima delle Pope nel gruppo del Catinaccio

30 agosto 1973. Bepi de Francesch e Gunter Nogler attaccano la parete nord-ovest della Cima delle Pope, nel gruppo del Catinaccio. Dopo cinque ore di arrampicata e mediante l'uso di un solo chiodo lasciato in parete eccoli sulla vetta, a quota 2780. Un'altra via dolomitica, caratterizzata da difficoltà di quinto grado inferiore, è stata così aperta e viene dedicata al Centenario della sezione del CAI.



Conquistata la parete ovest del col Turond nel Sella

30 giugno 1973.

Antonio Guffanti, del CAI di Milano, Giuseppe Alippi (detto Det), guida del CAI di Mandello, Luciano Ploner, guida del CAI della valle di Fassa, vincono la parete ovest del Col Turond nel gruppo dolomitico del Sella.

I trecento metri di massima verticalità impegnano gli scalatori in difficoltà di quinto grado, quinto superiore. Artificiale 2 e richiedono l'uso di sedici chiodi (esclusi quelli impiegati per le soste) dei quali sette vengono lasciati in parete.

La bella scalata, fatta in otto ore e mezzo, classificabile nel complesso di "quinto superiore", viene dedicata al Centenario della sezione del CAI di Milano.



LO SCARPONE

INSERTO SPECIALE DEL
NUMERO 22 DEL 1.º DICEMBRE '73
RESPONSABILE: ARMANDO PASINI

Nel Nepal e nel Perù conquiste per il Centenario

EVEREST

Il centenario della sezione ha avuto una grande celebrazione nell'altrettanto grande impresa alpinistica che ha visto gli italiani vincitori dell'Everest. Anzi, una duplice vittoria: il 5 maggio ed il 7 dello stesso mese.

L'Everest, chechè se ne dica, è pur sempre l'Everest, non certamente privo di insidie mortali e caratterizzato da furiosi venti come da temperature polari. Facile da vincere? secondo taluni sì, ma è un "sì" che evidentemente viene pronunciato troppo frettolosamente, senza quelle profonde riflessioni che il buon senso dovrebbe suggerire. Sta di fatto che in vent'anni questa tanto discussa montagna è stata vinta soltanto sei volte.

Quando Monzino è partito da Milano non ha gridato al mondo di essere certo di tornare vittorioso, bensì ha detto che data la formula della spedizione, le probabilità di successo erano minime: non superiori, soggiunse, al cinque o sei per cento.

E' doveroso rivolgere un fervido plauso a tutti gli italiani che hanno partecipato all'impresa, non dimenticando, è un dovere,

gli sherpa di altitudine. E' un plauso che tutti meritano incondizionatamente: gli otto che in vetta sono giunti e gli altri che da Kathmandu alle più alte pendici dell'Everest hanno formato una piramide per consentire ad una loro rappresentanza di mettere piede sulla cima.

E lo meritano coloro ai quali circostanze tecniche hanno vietato di raggiungere la desiderata meta pur essendone fisicamente e psicologicamente in grado. Tutti, insomma, nessun escluso, potranno dire con orgoglio di aver partecipato alla spedizione Monzino 1973 dell'Everest.

Non mancarono ansie e trepidazioni, anche per le poco promettenti condizioni del tempo, non mancarono ore drammatiche quando le due cordate del sette maggio sfuggirono miracolosamente alla morte durante il ritorno al campo 6, ma infine c'è stata la meritata vittoria: 5 maggio arrivano in vetta Rinaldo Carrel, Mirko Minuzzo e gli sherpa Lapka Tenzing, Sambu Tamang; 7 maggio: vincono la vetta Virginio Epis, Fabrizio Innamorati, Claudio Benedetti e lo sherpa Sanam Gjallien.



Mirko Minuzzo e Rinaldo Carrel con lo sherpa Tenzing sulla vetta della montagna più alta del mondo.



Perù — Nella fotografia qui sopra riprodotta alcuni membri della spedizione, guidata da Lodovico Gaetani, all'attacco della seraccata iniziale. A fianco due del componente il gruppo della spedizione a pochi metri dalla vetta: sono Corbellini e Maragnoli. La cima dell'Huascarán nord (6654 metri) è stata raggiunta il 2 agosto scorso da nove elementi della spedizione. Nella foto più piccola a destra la vetta dell'Huascarán nord.

HUASCARAN

Il C.A.I. di Milano, in occasione del centenario della fondazione della sezione ha effettuato una spedizione al Nevado Huascarán, la vetta più alta del Perù. I 6768 metri di tale montagna fanno parte della Cordillera Blanca, la catena più importante del Paese: si affaccia sulla valle Santa il cui capoluogo è Huaraz, una cittadina che si trova a tremila metri di altezza.

Capo spedizione è stato il dottor Lodovico Gaetani e con lui Angelo Villa, Paolo Re, Giorgio Sala, tutti cresciuti alla scuola nazionale di alta montagna "Agostino Parravicini". In totale venticinque elementi, tutti preparatissimi. La spedizione è stata organizzata dal C.A.I. di Milano in collaborazione con Alpinismus International sia, come detto, per festeggiare il centenario, sia per unire idealmente la sezione con la consorella neonata, quella fondata quest'anno in Perù, a Lima, grazie all'esuberante passione di Celso Salvetti.

La comitiva, partita il 22 luglio da Linate con l'addio com-

mosso di parenti ed amici, aveva raggiunto il campo base, a 4000 metri, allestito ed organizzato da Beppe Tenti. Il 28 luglio cominciò a salire lungo il filo di un'antica morena, poi, dai 4600 metri iniziò il cammino sul ghiacciaio, molto crepacciato, ma scoperto, raggiungendo quota 4900 e cioè il campo I.

Il giorno successivo la spedizione giunse al campo II a 5600 metri e per quanto la marcia non avesse presentato particolari difficoltà, cominciò, però, a farsi sentire l'altezza.

Il 30 luglio si registrarono le prime defezioni quando si iniziò la salita verso il campo III, raggiunto dopo aver superato una ripida seraccata ed un muro di ghiaccio di una ventina di metri. Per due giorni un meritato riposo anche per acclimatarsi.

Il 2 agosto, nove elementi della spedizione, divisi in tre cordate, guadagnano la vetta del Nevado Huascarán Nord: a 6654 metri d'altezza sventolano la bandiera italiana e quella della sezione di Milano del C.A.I.



